

micropopolis

Maggio 1998 - Anno III - numero 5

In edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

mensile umbro di politica, economia e cultura

Morire democristiani?

Quando saremo in edicola si sarà tenuto il primo turno delle elezioni comunali di Narni e di Todi. Le esigenze di stampa e di distribuzione del giornale ci impediscono di commentare i dati elettorali. In realtà il test amministrativo non è per l'Umbria particolarmente significativo, gli esiti sono probabilmente scontati. Ne parleremo comunque sul prossimo numero.

Più interessanti ci sembrano invece altri movimenti, forse più sotterranei, e tuttavia importanti, non foss'altro perché indicano come il vuoto di poteri che si è manifestato in Umbria negli ultimi anni tenda ad essere riempito. Il primo dato da sottolineare è l'attivismo manifestato negli ultimi mesi da Enrico Micheli, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, nell'Umbria meridionale. Non sfugge a nessuno la regia che sta dietro all'elezione alla presidenza della Fondazione della Cassa di risparmio di Terni di un ex dirigente dell'Iri, come non appare misterioso che l'interessamento dell'Inadel nei confronti del Tulipano sia in un qualche modo da collegare ai buoni uffici del sottosegretario. Al tempo stesso il nostro ha costruito ottimi rapporti con Agarini; ha ritessuto i fili con la Curia vescovile, facendosi promotore dell'Associazione imprenditori cattolici; tenta di stabilire un buon vicinato con la Camera di Commercio. Ma nelle ultime settimane - nel momento in cui si è reso evidente come la giunta Ciaurro sia entrata in crisi profonda, per cui non occorre più tener conto di questa mediazione istituzionale - Micheli ha iniziato a serrare il gioco, ad essere presente in prima persona in molteplici campi d'intervento. Non altrimenti va letto il suo protagonismo nei confronti del contratto d'area, o l'intervista sulla promozione della Ternana in serie B. C'è chi dice che nella previsione che nelle prossime settimane, per effetto della crisi della giunta Ciaurro e delle elezioni comunali anticipate, si liberi un posto da parlamentare (Raffaelli o De Guidi candidati a sindaco) il sottosegretario abbia già iniziato la sua campagna elettorale per deputato o senatore. Si tratta probabilmente anche di questo, ma il progetto appare più ambizioso ed articolato. L'ipotesi su cui si muove Micheli è quella di conquistare il blocco sociale su cui aveva insistito Ciaurro, di riorganizzare e coordinare i poteri reali, economici e sociali, presenti a Terni e dintorni, che diverrebbero i veri protagonisti nel quadro di una ipotesi egemonica. Si tratterebbe insomma di fare

meglio e con più controllo quello che non è riuscito a Ciaurro, coinvolgendo tutta la sinistra nel gioco. A questo punto gli ex comunisti diverrebbero i portatori di voti per un'ipotesi di governo della città e del territorio che vedrebbe in prima fila gruppi e ceti sociali fuori del loro blocco sociale ed elettorale. Un'operazione democristiana. Dignitosa, pulita, trasparente, ma democristiana. E d'altro canto che valutazione dare della presenza di Micheli alla manifestazione in appoggio al candidato a sindaco di Narni, dove è giunta persino la telefonata augurale di Romano Prodi e dove erano presenti anche candidati e finanziatori del fronte avverso? Come leggerla se non sotto la specie di un revival democristiano? In questo quadro la sinistra, malgrado gli sforzi di D'Alema di costruire un soggetto politico autonomo che assomigli a un partito, è destinata a svolgere il ruolo di organizzatrice del consenso e di comitato elettorale, non certo quella di protagonista di una nuova fase della politica nazionale e regionale. Tale elemento peraltro emerge anche da un altro fatto, di cui la stampa locale ha dato solo una rapida e sommaria informazione, ma che letta in filigrana è coerente con quanto descrivevamo prima.

Si tratta dell'impuntatura di Visco al Congresso perugino di fondazione dei Democratici di Sinistra. Si è sottolineato il fatto che il ministro delle finanze si sia ombrato per non essere stato invitato in quanto deputato del collegio. Se si fosse ascoltato il suo intervento gli elementi di riflessione sarebbe stati ben altri e di ben altro spessore. Visco infatti ha disegnato un ruolo dei partiti come organizzatori del consenso intorno al governo. I partiti non sarebbero più forme di mediazione tra cittadini e Stato, ma macchine elettorali e di sostegno all'esecutivo. Ne deriva come corollario una concezione monocratica della rappresentanza, espressa dagli eletti cui

spetta il compito di mediare interessi, di esprimerli a livello centrale, di organizzarli in una politica coerente, mantenendo aperto il dialogo con i poteri economici e sociali locali (industria, banca, ceti professionali, ecc...). Ebbene, al di là della collocazione politica, ci sembra che l'ipotesi non diverga molto da quella di Micheli. V'è insomma una corrente sotterranea, in cui non crediamo ci siano espliciti accordi o disegni studiati a tavolino, che vede concordi uomini di estrazioni e culture diverse. In questo quadro la riorganizzazione dei poteri cosiddetti forti avviene intorno a chi detiene il potere nelle istituzioni, a questo punto in tutte le istituzioni, centrali e locali, né più né meno di come avveniva nell'era democristiana. Il punto allora è se ci siano o meno anticorpi capaci di combattere questo processo. Di tipo sociale non ne vediamo. Troppo forte è la frammentazione del tessuto della regione. Politici ce ne potrebbero essere. La stessa formazione dei Democratici di sinistra avrebbe potuto costituire un contraltare a questa deriva, se non fosse deperita rapidamente, perdendo le sue capacità di spinta e trasformandosi in un fatto tutto sommato burocratico. D'altro canto o si costruiscono argini, e ciò avviene in tempi rapidi - anche se in questo caso il pessimismo è d'obbligo - oppure rischia di divenire inutile parlare di sinistra, moderata o radicale che si voglia. Avremo allora una sorta di grande, informale, agglomerato centrista di fatto che andrà da ex democristiani, a ex padroni di Stato a settori ampi del Pds, che nel migliore dei casi gestirà in modo onesto ed efficiente l'esistente, senza capacità di innescare processi di cambiamento e di riforma. Saremo destinati, nostro malgrado e in forme non preventivate, a morire democristiani?



Micropolis è in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Corsi e ricorsi di Re.Co. 2

politica

Morire per lavorare, lavorare per morire di Maurizio Mori 3

ricostruzione

Le vele mancanti di Enrico Sciamanna 4

lettere

Saltimbanchi da circo povero 5

dibattito

La sinistra sociale di Antonello Penna 6

Capitini

Un rivoluzionario nonviolento di Maurizio Mori 7

Memorie di un maestro di Pio Baldelli 7

Nobile e virile silenzio 8

Una precaria eredità di Mario Martini 9

La nonviolenza attiva di Lanfranco Mencaroni 10

Il COS di Magione di Giovanni Moretti 11

società

Le notti di Cabiria di Barbara Pilati 12

cultura

Fascimo e... di Angelo Bitti 13

Gil Evans e Perugia di Michele Sotgiu 14

Martone e Fo di Cinzia Spogli 15

Libri & Idee 16

Il valoroso

La Sala dei Notari è stata l'otto maggio scorso la sede dell'incontro di Di Pietro con i perugini, per presentare il Movimento dei Valori e sostenere la raccolta di firme per il referendum antiproporzionale e la proposta di legge per il doppio turno di collegio. Chi si aspettava che parlasse di politica è rimasto probabilmente deluso. Ha raccontato di essere stato a Gualdo, Foligno e Nocera per visitare i terremotati: "Era un dovere di solidarietà - ha detto - ma mi crea qualche problema. Non potevo parlare dei referendum in quella sede, e, se vogliamo arrivare al traguardo delle 500.000 firme valide, io devo girare mattina e sera per portare a firmare 5.000 persone al giorno. Quando mi saltano le mattinate, devo cercare firme anche la notte". Ce l'ha con le "truppe cammellate" dei partiti; dice di cercare "gente che pensi con la propria testa" disposta ad aiutarlo.

Si apre il dibattito. Comincia una donna, che dice di essere scomoda come Di Pietro. E' separata dal marito che le ha fatto togliere i figli e le ha fatto perdere il lavoro. Di Pietro interrompe, alza la voce: "Dei casi privati si discute in privato". Si prosegue con un napoletano, che esalta il senatore: "Noi gente del popolo abbiamo sempre avuto fiducia in Di Pietro, perché è andato avanti contro i corrotti, rifiutando ministeri e assegni. Hanno cercato di infangarlo, ma è uno come noi. Chi di noi, non ha avuto bisogno di farsi prestare qualche milione da un padre, da un familiare, da un amico?". E' la volta di una perugina, contenta che, la Sala dei Notari si apra alla cultura. E' una delusa di Forza Italia, ma ora di Pietro le ridà speranza, chiede qualcosa di più sul programma. Il senatore risponde: "Ma lo sa che lei somiglia perfettamente alla Dal Poggio?". Poi aggiunge: "I politici sono irrecuperabili. E visto che non posso cambiare loro la testa, ho deciso di cambiare le teste". Qualcuno non afferra la sentenza sibillina, qualcuno si domanda che ci azzecca, il dibattito prosegue. Ce n'è uno malizioso che chiede se a Gualdo e Foligno sia stato di passaggio. Di Pietro alza la voce: "Ci sono andato apposta. Non quando ci andavano tutti, per farmi vedere in televisione, ma ora, a mettermi a disposizione dei sindaci, non importa se dell'Ulivo o del Polo, per le necessità di quella povera gente". Si prosegue per mezz'ora. Alla fine si esce sulla piazza. Sui banchetti si raccolgono le firme. Di Pietro posa per la foto ricordo. Con lui ci sono, tra gli altri, Luciano Neri, ex DP, ex Verde, ex Rete, oggi coordinatore

umbro del referendum, e Remo Granocchia, ex PCI, ex DP, ex Verde. Sono rigidi come baccalà, impietriti.

Naturalmente alle 19,30 il TG regionale dà, come prima notizia, la visita di Di Pietro alle popolazioni terremotate e lo mostra a Gualdo, con il sindaco Pinnacoli, a constatare i disastri.

La sfiducia infinita

Prima o poi il centro sinistra riuscirà a stilare la mozione di sfiducia nei confronti di Ciaurro. Sono due mesi che se ne discute. I dirigenti del Pds mandano segnali di fumo; i popolari si dichiarano d'accordo, anche se recentemente si sono divisi tra i seguaci di Liviantoni che vorrebbero votare nel 1999 e coloro che invece sono per la mozione di sfiducia subito; Rifondazione scalpita, eppure non si riescono a stilare due paginette in cui si motivano le ragioni per cui Ciaurro deve andarsene. Esse in verità sono semplici. La sua presenza e quella del generone che ha in giunta sono inquinanti per la vita politica cittadina, dimostrano il fallimento di un gruppo dirigente che si pretendeva di ricambio a quello della sinistra, tant'è che per giustificare la necessità che la giunta duri, il consigliere regionale di AN, Paolo Crescimbeni, è costretto a rispolverare la tangentopoli ternana. La questione è che il centrosinistra non riesce a trovare un candidato a sindaco su cui siano d'accordo tutte le sue componenti, ma soprattutto alcuni vorrebbero far rientrare Terni nell'accordo complessivo per le amministrative del 1999. Vero è che si pensa a livello centrale di allungare la durata dei mandati di sindaci e presidenti delle province da quattro a cinque anni e gli indecisi attendono di vedere se questo avverrà. Se il mandato verrà allungato, è difficile pensare ad un condominio destinato a durare due anni. Intanto la situazione marcisce, mentre nel centro destra continua la rissa. Il Polo ha espresso il suo non gradimento per l'autocandidatura del vicesindaco Melasecche, il quale sdegnato l'ha ritirata. Si dice che l'ineffabile funzionario della Banca d'Italia sia pronto - anche su richiesta di alcuni settori del centro sinistra - a presentare una lista autonoma, contrattando successivamente con il vincitore. Il sindaco tace. Insomma le elezioni anticipate pochi le vogliono e al tempo stesso sono inevitabili, a meno che il centro sinistra non vada a pezzi, le componenti moderate non passino con Ciaurro, oppure che l'Ulivo più Rifondazione non decidano di suicidarsi politicamente tirandosi indietro dopo aver innescato il processo.

Corsi e ricorsi

Ci sono questioni che andate tornano nel dibattito regionale. La massoneria è una di queste. La discussione sembrava essersi conclusa. E invece rieccoci. L'occasione è stata data dalla costituzione dei Democratici di Sinistra: deve aver fatto ingresso nei nuovi gruppi dirigenti qualche sospetto massone di origine socialista o repubblicana. Claudio Bazzarri, esponente di spicco del Pds al Comune di Perugia, ha chiesto se ciò non fosse incompatibile con il nuovo partito. Salomonicamente Alberto Stramaccioni aveva sentenziato: "Si sta studiando la cosa a livello nazionale: ci adegueremo". Naturalmente il dibattito è filtrato sui giornali, da ciò un lungo intervento del segretario regionale dei Ds su il "Corriere dell'Umbria", il cui succo è: non abbiamo nulla contro i massoni che si dichiarino tali, fermo restando che al momento l'adesione alla Cosa 2 e alla massoneria è incompatibile. Insomma la questione non è ideologica, ma di trasparenza. Ciò ha provocato le risposte di eminenti massoni (Zuccaccia e Tenti) in difesa del buon nome dell'associazione e di una certa riservatezza, specie nel momento in cui chi aderisce alle logge, a dir loro, rischia il linciaggio morale. Ma tralasciando le posizioni dei "venerabili" e tornando a Stramaccioni: ci sembra che dal suo intervento trapeli imbarazzo e fastidio. Infatti nel crollo dell'equilibrio dei poteri su cui si era retta l'Umbria prima del 1992 la massoneria ha perso forza e ruolo. Essa era stata, soprattutto a Perugia, la camera di compensazione tra potere politico e poteri economico-sociali, il luogo dove si definivano le mediazioni. Oggi le mediazioni si realizzano altrove. Le favoriscono peraltro i processi di decomposizione delle forze sociali, la debolezza dei gruppi economici, l'omogeneità tra potere politico locale e centrale. Lo consentono le nuove regole elettorali che definiscono sempre più l'amministratore, il parlamentare, come un notevole il cui ruolo specifico è quello della mediazione tra centro e periferia. D'altro canto ciò è inevitabile quando i partiti vedono deperire il loro ruolo e forze consistenti al loro interno ritengono ciò auspicabile. Insomma Stramaccioni deve aver pensato che non ha molto senso battersi contro il notabilato massonico quando un autorevole parlamentare democratico di sinistra, come Mauro Agostini, continua ad affermare di non comprendere che senso abbia parlare dell'autonomia del partito.

IL PICCASORCI

Piccoli mostri perbene

Il 7 maggio solo 2 bambini sui 90 iscritti alla scuola elementare di Fratta Todina sono entrati a scuola. I genitori se li sono tenuti a casa. Il motivo: era rientrata ad insegnare una maestra sospettata di avere avuto nel passato frequentazioni con tossicodipendenti, forse di aver avuto anch'essa esperienze di droga. Il sindaco Giuliana Bicchieraro ha avvisato le autorità competenti ed ha parlato di protesta "ghandiana". La domanda più ovvia è: che razza di gente c'è a Fratta Todina. Il sospetto che ci si trovi di fronte ad amministratori ed elettori orientati a destra appare fondato. Non è così. Nel 1996 su 1.210 voti validi Pds e Rifondazione ne avevano 661, il 54,6%. Se si sommano tutti i voti delle liste dell'Ulivo si raggiunge il 60,1%. Insomma si dovrebbe ipotizzare, con qualche arditezza statistica, che i genitori di 54 dei 90 ragazzini votino per il fronte progressista. Il sindaco, la signora che parla di protesta "ghandiana", è sostenuto da una maggioranza di sinistra o perlomeno di centro-sinistra. E allora come si spiega la cosa? I genitori di Fratta Todina sono persone "perbene", o almeno affette da perbenismo, terrorizzate dalla diversità, anche quando è presunta; intolleranti nei confronti di chi sospettano che non condivida i loro valori. Anche un po' creduloni: hanno pensato che la maestra spacciasse caramelle all'eroina. Più semplicemente: i genitori di Fratta Todina sono dei piccoli, "normali" mostri. I partiti della sinistra, rispettosamente, non hanno preso posizione: non è il caso di stabilire a tavolino chi sono i buoni e i cattivi (specie quando i cattivi votano per noi) sembrano aver pensato. In compenso nella questione ci ha inzuppato il pane l'onorevole Fini: l'omosessuale dichiarato non può fare il maestro, la presunta ex tossicodipendente, specie se pentita, sì. Potere della casistica e dell'ipocrisia cattolica!

L'uomo che non sa

Con una lettera a "il Messaggero" Vindicio Bonagura comunica di aver appreso dalla stampa che è stato eletto socio della Fondazione della Cassa di Risparmio di Orvieto. Afferma inoltre di non sapere chi lo abbia proposto ed eletto; di non conoscere i termini degli scontri politici maturati all'interno dell'ente nelle ultime settimane che hanno portato al cambio di presidenza della Fondazione, con l'elezione dell'ex candidato a sindaco del Polo; afferma infine di non avere opinioni consolidate, anzi di essere uomo che cambia "continuamente opinione". I casi sono due: o ci si trova di fronte ad un caso di omonimia, oppure i soci e gli amministratori della Fondazione della Cassa di Risparmio d'Orvieto vengono scelti sorteggiandoli tra i nominativi dell'elenco telefonico.

Lasciti

Fernando Creonti, già sindaco di Acquasparta e industriale, ha lasciato in eredità alla città mezzo miliardo. Quando abbandonò l'incarico di sindaco, avendo la sua amministrazione accumulato un deficit di 120 milioni (si era negli anni Settanta), provvide a ripianarlo personalmente. Deve essere questo il motivo per cui si è parlato sempre poco del personaggio: qualcuno deve aver temuto che il "cattivo" esempio facesse scuola.

L'azionista

Dalla sala dei Notari è passato il ministro Visco, il 16 maggio, in occasione del congresso comunale dei Democratici di Sinistra. Parla a ora di pranzo, visibilmente infastidito, del fatto che si voglia costituire un partito che viva anche tra un'elezione e l'altra, che non si limiti a propagandare il lavoro del governo, ma che vuole anche stimolarlo e, se è il caso, criticarlo, ora che, finalmente, dal risanamento si dovrebbe passare alle riforme. "Prodi, Ciampi, il governo hanno compiuto miracoli. Bisogna avere fiducia". Quanto a lui dichiara di sentirsi come Ciampi, "azionista". Azionista di che? Avrà sottoscritto i titoli della privatizzazione telefonica?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Morire per lavorare, lavorare per morire

Nel gennaio di quest'anno avevamo scritto, con la rabbia e lo sdegno che la cosa merita, sulla continuità tragica delle morti sul lavoro in Umbria, che aveva aperto il 1998 con tre morti nei primi dieci giorni dell'anno; e già in *micropolis* del giugno 1996 avevamo dedicato le quattro pagine centrali a un *dossier* sugli infortuni sul lavoro. Ci risiamo, ancora e di nuovo. Quattro morti nell'ultimo mese e mezzo solo a Terni, un morto a Perugia. Nei quattro mesi dell'anno 9 morti, 4847 incidenti sul lavoro,

con decine e decine di casi gravi, con una decina di lavoratori definitivamente invalidi.

La rabbia e lo sdegno non bastano più: ci sono responsabilità, gravissime, per colpa ed omissione; e i responsabili vanno denunciati e chiamati con il loro nome: assassini. Per conto di chi? dell'ideologia del mercato, del profitto, del lavoro nero, della competitività, della mobilità, del caporalato, della così detta pace sociale, della concertazione tra le parti. Questi "mandanti" chiamano in causa un po' tutti, e infatti tutti giocano a scaricabarile e si rimandano l'un l'altro le colpe, fino al sindacato che addirittura talora accusa i lavoratori e (bontà loro!) anche il padrone.

Tanti, tutti responsabili. Il *Governo*, l'ineffabile governo di centro e di qualcosa che vorrebbe somigliare alla sinistra, che dimezza gli organici degli Ispettorati del Lavoro umbri, con un Ministero del lavoro guidato dal *pentito* Tiziano Treu, che in altri tempi (1971) in sua relazione a un Convegno Cgil-Cisl-Uil su "La salute in fabbrica" parlava del "ruolo da protagonista che devono assumere i lavoratori nella verifica delle condizioni di lavoro e quindi nella stessa applicazione e nella stessa creazione delle norme protettive della salute". Un governo che continua a vedere soltanto l'Europa delle monete e non si accorge, per cecità e per colpa, che l'adesione comunque e checchesia all'Europa ha fatto cadere di livello una legislazione italiana specifica che si collocava nel continente ai piani più avanzati.

La *Regione*, che si muove sul piano di fantomatiche task-force, di commissioni, di indolorose mozioni di protesta e di solidarietà, e che scarica le

colpe da un lato sul governo, da un altro sulle Usl, da un altro ancora sul sindacato: ma che è incapace di orientare attenzione prioritaria e finanziamenti prioritari sulla prevenzione in ambiente di lavoro.

Le Aziende Usl, che accusano

I lavoratori: "È mancata l'iniziativa sindacale, nel sindacato, tutto, si deve compiere una grande svolta"

il governo e la regione, ma che non vogliono e non sanno leggere i problemi, preoccupanti, dei loro servizi di tutela della salute dei lavoratori e i danni della nuova legislazione (la legge 626).

Il *Sindacato*, infine. Sì, il sindacato, anche e soprattutto il sindacato. Un piccolo florilegio, ripreso dalle pagine locali dei quotidiani. Piermatti, segretario Cgil di Terni: "Le aziende debbono collaborare, perché le responsabilità sono di tutti, anche (il corsivo è nostro. N.d.R.) loro". Fioriti, Cgil: "Serve anche maggior presa di coscienza da parte degli operai". Buratti, segretario regionale Cisl: "Gli operai preferiscono rischiare pur di guadagnare un po' di più". Leonelli, Uilm: "Su questi argomenti bisogna ragionare a freddo. E cioè senza lasciarsi trasportare dai bollenti spiriti. Non ci sono state contestazioni all'interno dell'azienda. Anche se devo convenire che il clima non sia sereno. Poi magari c'è chi approfitta di queste circostanze per creare confusione, sperando che la temperatura salga". I morti sarebbero insomma, per questo "sindacalista", soltanto *argomenti, circostanze*.

Dunque, non ci sarebbero state "contestazioni". Tra gli operai dell'Ast a Terni si è sollevata un'ondata di malcontento per come viene gestita la sicurezza; è stato chiesto lo scioglimento della commissione "626" e la rimozione del dirigente; il sindacato è stato accusato di troppa acquiescenza con il padrone; il sindacato, hanno detto i lavoratori, ha mollato la corda rispetto ai ritmi e all'avanzata incontrollata degli straordinari; un gruppo di lavoratori dell'Ast iscritti alla Fiom ha stilato un lungo documento di accusa al sindacato: si sottolinea l'urgenza "che nel sinda-

cato, tutto, si compia una grande svolta", e si denuncia che è mancata "l'iniziativa sindacale" e che "il sindacato non ha tutte le carte in regola per chiedere ai lavoratori di denunciare le condizioni di lavoro, ci sono stati in questi anni larghi spazi di insufficienza e fa dire a noi lavoratori che anche nel sindacato c'è immediato bisogno di un forte rinnovamento a tutti i livelli".

Certo, i sindacati qualcosa hanno detto: che "il problema della 626 è che rischia di essere solo una montagna di carta". Ma vivaddio, perché con l'entusiastica e acritica approvazione della L. 626 hanno voluto consapevolmente contribuire allo smantellamento delle conquiste raggiunte dai lavoratori italiani, anche sul piano legislativo, sul problema della sicurezza in ambiente di lavoro?



ro? E perché, come è stato detto in Consiglio regionale da qualcuno (che comunque condivide la politica regionale, e, sia pure per interposta persona, la politica nazionale) il sindacato che "è d'accordo con le associazioni imprenditoriali su ogni palmo di opera pubblica da realizzare in Umbria, sulla sicurezza nulla chiede alle associazioni imprenditoriali"?

Maurizio Mori

Le disavventure della giunta Maddoli

Un amico e vecchio compagno ci ha rimproverato per quanto scriviamo sull'amministrazione del Comune di Perugia. Ci ha fatto sapere che non solo sbagliamo ad essere pregiudizialmente critici nei confronti della sinistra esistente, anche di quella più radicale, ma anche che siamo disinformati e disattenti sulle cose importanti che il Comune fa, aggiungendo che non è lecito definire la Giunta Maddoli come la peggiore del dopoguerra. Sul primo rimprovero c'è ben poco da dire: ognuno sceglie la collocazione che ritiene opportuna, la nostra è quella di coloro cui non piace - e cerchiamo di motivarlo - la sinistra esistente. Per il resto abbiamo fatto voto di informarci meglio, di evitare giudizi sommari. Tuttavia è certo che riuscire a capire cosa avviene a Palazzo dei Priori è tutt'altro che facile. Lo dimostra quanto è avvenuto sul riordino della dirigenza. La questione ha riempito le pagine delle cronache locali per tutti i primi venti giorni di maggio. Abbiamo cercato di capire, evitando le voci di corridoio, di sentire coloro che erano più direttamente coinvolti, isolando i fatti dalle opinioni. Quello che emerge è quanto segue. La giunta ha annunciato la mobilità di dieci dirigenti, ritenendoli collocati in modo non idoneo. L'assessore Galezzi ha espresso un duro giudizio sulla funzionalità della macchina burocratica del Comune, incolpando delle lentezze i dirigenti. Questi ultimi hanno risposto sostenendo che l'assunzione di responsabilità significa anche una certa autonomia dal potere politico, specie se quest'ultimo decide cose per le quali manca - come nel caso della Spa Net City fortemente voluta da Galezzi - coscì si sostiene (ma l'assessore lo nega), la copertura finanziaria. Galezzi replica, con l'appoggio del sindaco, che occorre rendere efficiente la macchina comunale, pena il decadimento della democrazia e la perdita del treno dello sviluppo. I dirigenti dichiarano lo sciopero. I Democratici della sinistra entrano in campo sostenendo che non si può fare d'ogni erba un fascio e tentano la mediazione. Questa viene raggiunta decidendo che per il momento nessuno viene mosso e che si costruirà un tavolo di concertazione. Vengono nominati il direttore generale, il suo vice e

insediato il nucleo di valutazione. Si annuncia che verrà fatto un seminario sulla legge Bassanini e sulla sua applicazione, per il momento si stabilisce di applicare il contratto dei dirigenti (leggi più soldi). Il capogruppo di Rifondazione, Marcello Catanelli, chiede di discuterne in consiglio comunale, si decide che è meglio parlarne in commissione: di nuovo il rapporto con Rifondazione entra in fibrillazione. Su tale dibattito si innesta l'intervento di Mario Valentini che parla di intimidazioni ai dirigenti fatte da galoppini, ecc.... Gran finale: il 19 maggio riunione dei capigruppo e dei segretari comunali dei partiti della maggioranza, in cui vengono al pettine le difficoltà della giunta, le fibrillazioni tra i partiti, le insoddisfazioni nei confronti del sindaco, ecc.... Resta insoluto il dilemma: il Comune non funziona per colpa dei "burosauri" o dei politici? Speriamo di non aver dimenticato nulla e di non dover nuovamente incappare nei rimproveri del nostro amico e vecchio compagno. Tuttavia,

indipendentemente da chi avesse torto o ragione sulla questione dei dirigenti, se fosse giusto dire - come sosteneva Rifondazione - che i dirigenti debbano essere il braccio operativo dei politici, oppure - come affermavano i sindacati - che loro spetti una autonomia funzionale; quello che emerge è una confusione infernale costruita - si badi bene - sulla decisione o meno di cambiare ruolo a 10 dirigenti. Su ciò dichiarazioni urlate, resistenze corporative, tentennamenti del sindaco hanno rimesso tutto in gioco, ed è ripartito il tormentone interno alla giunta e alle forze politiche che ormai dura da tre anni. Domanda: cosa può capirci - e qui la democrazia c'entra - in questo intreccio diabolico un povero cittadino che legge i giornali? Certamente poco, se non che si sta litigando, come al solito. E allora rettifichiamo il giudizio: forse l'amministrazione Maddoli non è la peggiore del cinquantennio, certamente è la più rissosa.

Re.Co.

Le vele mancanti

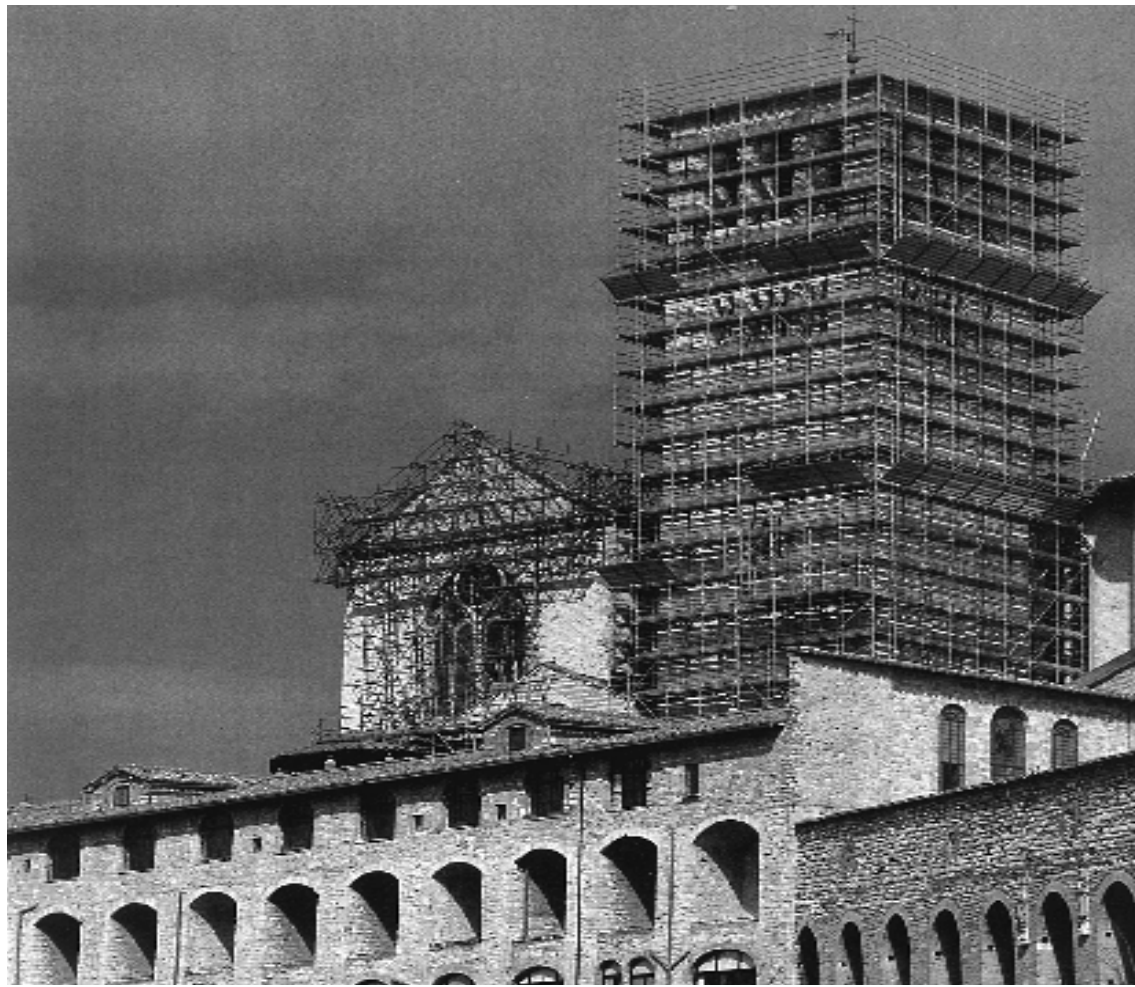
È un cantiere dove i lavori fervono a ritmo celere, ad Assisi si lavora solo nelle chiese e a queste cadenze poi soltanto qui, nella basilica Superiore e nel Sacro Convento. I risultati però ci sono. La messa in sicurezza delle volte è pressoché totale. "Perché lo sia completamente occorre che si inseriscano le due vele mancanti, si stanno preparando le centine per montarle, nel frattempo occorre staccare gli affreschi nella zona dove si appoggerà la muratura per preparare la sede e non compromettere le pitture.

Contemporaneamente si stanno fabbricando i mattoni che costituiranno le vele, quelli recuperati dal crollo non sono utilizzabili perché indeboliti." Così le capacità di sintesi dell'esperto e altrettanta chiarezza Sergio Fusetti mi illustra alcuni problemi che si stanno risolvendo a 15 metri di altezza "inoltre le vele saranno ricollocate tramite l'innesto nelle murature di piccoli martinetti elastici che garantiranno nel tempo, anche in condizioni di improvvisa emergenza, una risposta statica sicura delle murature nuove e di quelle multicentuarie. Quando la sicurezza sarà totale e si sarà deciso cosa

collocare negli spazi delle vele, si passerà agli affreschi delle pareti. Questi hanno bisogno soltanto di una pulitura e piccoli interventi, una ricognizione accurata ce l'ha confermato. Almeno questi il sisma li ha risparmiati." È quanto ascolto dal tecnico responsabile del restauro della Basilica, quando arriva trafelato Antonio Paolucci, già ministro e attualmente sovrintendente a Firenze ai beni culturali, a cui è affidato l'incarico di coordinare tutti gli interventi che riguardano la Basilica e il Sacro Convento. Cordiale e informale mi invita a svolgere la conversazione seduti sui gradini dell'oratorio di S. Bernardino, in faccia al portale della Basilica inferiore. Singolare e inconsueto, decisamente apprezzabile. Uno stile che si vorrebbe fosse seguito di più, senza ostentazione, da chi ci amministra. A mano a mano che la conversazione va avanti la fretta scompare e il professore offre tutta la sua disponibilità alle domande.

Ha più volte promesso che per la notte di Natale del 1999, data fatidica, si celebrerà la messa nella Basilica Superiore, non tutti gli assisani sono tra quelli che hanno fretta, molti infatti preferirebbero che le cose fossero fatte bene, più che presto. La data, così vicina, non tradisce una certa frettolosità frutto di pressioni anche comprensibili e legittime, ma pericolose?

Non ho alcuna difficoltà a confermare la promessa fatta in più occasioni che la messa di mezzanotte di Natale 1999 sarà celebrata nella Basilica Superiore e tutto lascia ancora pensare che 'se il diavolo non ci mette la coda' questa speranza, che si carica anche di significati simbolici che coinvolgono il sopravveniente millennio e quindi il Giubileo - perciò trascina con sé anche valori politici e culturali - diventerà



una certezza. Per quanto ci riguarda l'impegno è totale perché riteniamo che molto si debba a questa Basilica che oggi 'è la più amata dagli italiani, più di quella di S. Pietro a Roma'. Certo, le difficoltà oggettivamente ci sono, ma saremo in grado, con la collaborazione di tutti, di fargli fronte. Già un cospicuo intervento si sta concludendo a sanare la struttura delle volte dall'alto, la loro messa in sicurezza è l'impe-

Una conversazione con Antonio Paolucci sui lavori di restauro della Basilica di San Francesco

gno principale, ci si appoggia sul restauro in cemento armato degli anni cinquanta, che, ricordo garbatamente allo stimato amico Federico Zeri, non è affatto la causa dell'aggravamento del danno causato dal sisma, anzi un benefico supporto adesso che si deve agire poggiando su una struttura rimasta solida, è quella lo è.

A proposito, resta aperta l'altra ferita che il prof. Zeri ha inferto agli affreschi della Basilica sottraendoli a Giotto.

Il prof. Zeri, che è ancora più stimabile come filologo della pittura, nel caso dell'attribuzione ad altri, piuttosto che a Giotto, in "complicità" con Bruno Zanardi, degli affreschi del ciclo francescano, mi vede su posizioni opposte, cioè su quelle di Longhi, di Previtali, di Brandi, e così via. Qui questa presa di posizione è apparsa subito minacciosa e, seppure in indubbia buona fede, pericolosa e non solo per la cultura assisana.

Immagino che il riferimento obbligatorio del passato sia il sisma, quello del futuro la ricostruzione e soprattutto il Giubileo.

Non pensa che, paradossalmente, il primo, che pure ha causato danni immensi, possa assumere l'aspetto di un'occasione e l'altro, il Giubileo, rischi oggettivamente trasformarsi in un danno?

Il danno che il terremoto ha arrecato è oggettivo e visibile, così come è probabile che il Giubileo possa causare danni, di converso dall'uno e dall'altro evento si possono trarre dei vantaggi. L'uno e l'altro

proprio da qui, all'ombra di questo santuario, intanto danno la possibilità di riflettere, su 'tutto ciò che Assisi non è', su tutto ciò che le sta intorno. Sulla silenziosa emorragia delle ultime presenze umane nel territorio; sull'abbandono di tutti quei siti montani dell'Umbria e delle Marche già semipopolati su quella popolazione che rada si stringeva intorno ad un monumento, contenitore magari di pochi importanti

oggetti testimoni del lucido passato di quella terra costretta ad andarsene perché quelle case non sono più in grado di accoglierla e il monumento stesso risulta devastato e gli oggetti eventualmente salvati non hanno più ospizio né custodia. Andranno a gonfiare magari i magazzini di qualche museo con l'effetto di lacerare irreversibilmente il tessuto culturale di una vasta area, che non sarà più leggibile, interpretabile storicamente, come lo è stato fino a poco fa, nella sua integrità. Nulla è grave come le perdite umane, ma anche le perdite culturali e artistiche non si risarciscono. Ma si possono attenuare gli effetti del disastro stabilendo una nuova linea d'intervento da individuare con esattezza, (magari in seguito ad un convegno internazionale che rechi il titolo: *Tutto ciò che Assisi non è*) che garantisca anche il conseguimento di questo obiettivo massimo: il risanamento integrale del danno. Ma mi rendo conto che è un sogno anche in una situazione come questa, con un governo sensibile e interlocutore certo

in quanto destinato a durare.

Attiro la sua attenzione su una considerazione riguardante un dibattito di cui si è reso protagonista, a proposito dell'uso dei cinquantamila frammenti -che intanto sono stati contati- e che riguardano la vela di S. Girolamo, e del successivo problema, quando anche la vela di Cimabue, la Giudea e il relativo S. Matteo saranno disponibili e contati.

Per le vele ho in mente le seguenti soluzioni: se i lavori che la sovrintendenza perugina in collaborazione con vari gruppi di volontari sta svolgendo, utilizzando anche sofisticate attrezzature informatiche, saranno coronati da successo, ovvero se quello di cui potremo disporre alla fine del recupero e della sistemazione del 'puzzle pietoso' di oltre centoquaranta metri quadri, che con un lavoro paziente e amoroso sta per ricomporsi sarà congruo, allora si potrà pensare di restituire quell'integrità ad un impianto che aveva proprio nella conservazione della completezza originaria la sua peculiarità, cioè ricollocheremo in sede ciò che resta delle vele originali, integrate secondo i dettami dei moderni criteri di restauro.

Se invece i risultati non dovessero essere soddisfacenti, allora si ricorrerà a copie mimetiche. Ricordo che la notte del 25 settembre Ghigo Rolli, fotografo modenese, aveva completato, dopo mesi di lavoro notturno, le riprese fotografiche di tutta la Basilica, per il libro che sta uscendo per le edizioni Panini, si potrebbe ricorrere proprio a quelle immagini per sostituire le parti mancanti con efficacia, piangendo eventualmente sulle vele parzialmente ricostruite e collocate in un apposito spazio espositivo; non dimentichiamo che anche il museo del tesoro insieme a gran parte del Sacro Convento, ha bisogno di una risistemata. Infine c'è la possibilità di lasciare spazi neutri: un vuoto che testimoni l'evento, memoria e monito di un fatto dirompente.

Un'indicazione di ciò che dovrebbe essere la copia mimetica attualmente la troviamo nella sala Norsa, di fronte alla basilica. Lì sono state collocate immagini che riproducono in parte l'interno della chiesa superiore, con distanze e grandezze in approssimata proporzione. L'iniziativa, che ha beneficiato del corredo di immagini messe a disposizione dall'ENEL, ormai tradizionale sponsor tecnologico delle iniziative dei francescani, e che si completa con un intervento multimediale, è un discreto surrogato: un volume con figure fisse, in movimento e suoni, "virtualmente vero", nel senso che offre le sensazioni della realtà virtuale e contemporaneamente richiede la presenza reale dell'osservatore proprio al centro dello spazio predisposto. Idea vaga del risultato da conseguire con la copia fotografica, ma che suggerisce l'effetto dell'innesto della fotografia in uno spazio in cui siamo abituati a vedere un glorioso affresco.

Enrico Sciamanna

Senza dolori

Egregio direttore, ho letto, nell'ultimo numero di Micropolis, una articolata analisi relativa al centro-destra e, in particolare, a Forza Italia.

Mi consenta alcune osservazioni.

L'editoriale citato esprime, nella sostanza, tre concetti di fondo:

Il centro-destra è frammentato e rissoso; La qualità dell'opposizione è di scarso profilo; Il settore più in sofferenza del Polo è Forza Italia.

Partiamo da questi dati (o presunti tali) di analisi per sviluppare un ragionamento un po' più compiuto. Il Polo per le Libertà si è presentato agli elettori nel 1995, raggiungendo circa il 39% dei consensi. Nel corso di questi tre anni ha compiuto un percorso ed una sua naturale evoluzione.

Da un lato Alleanza Nazionale ha messo a frutto la svolta di Fiuggi (e poi quella di Verona); da forza politica "emarginata" è diventata un interlocutore anche del centro-sinistra, trasferendo a livello territoriale l'immagine nazionale. Fino a pochi mesi fa si sosteneva che la politica di Fini non poteva venire attuata da una struttura-partito ancora legata al vecchio MSI. Oggi questo passaggio viene dato per scontato dalle stesse forze di maggioranza.

Dall'altro lato il centro (che in Umbria risente a volte negativamente delle politiche nazionali) si è sempre interrogato sulle modalità con cui catturare un elettorato che andasse oltre il 39%. Interrogativo più che legittimo.

Una soluzione è apparsa quella delle alleanze di Assisi e Nocera, ove il Polo ha stretto degli accordi con personaggi provenienti dalla sinistra moderata e liberale.

Non siamo dinnanzi alla ricerca del ribaltone da parte di ex democristiani in cerca di una rendita di posizione.

Non a caso la federazione dell'UDR (e tutte le forze che la compongono) ha votato contro il bilancio regionale e ha comunque forme di intesa con il Polo, sia a Todi che a Narni. Il centro (definiamolo così per comodità) cerca di allargare, attraverso le forme consentite dall'attuale posizione politica, l'area dei consensi alternativa all'attuale maggioranza.

Ognuno deve fare la propria parte: non si tratta di rissosità o frammentazione, ma della ricerca delle soluzioni che possono garantire anche a questa Regione una alternanza, e quindi una democrazia compiuta.

Forza Italia, in questo quadro, ha sicuramente portato il fardello più pesante. Dal 1995 ad oggi si è dovuta attrezzare come Partito: le prime elezioni amministrative del '95, i congressi provinciali e il congresso nazionale sono state tappe (anche traumatiche) di una forza politica consapevole delle sue debolezze, ma determinata nella volontà di eliminarle. Ovviamente Forza Italia si è assunta l'onere di continuare a svolgere una funzione di cerniera tra la destra e il centro, con l'obiettivo di conquistare l'11% mancante. Se il Movimento sposasse, senza equilibrio, A.N. o il Centro, allora si si avrebbe una frammentazione e una inevitabile rissosità: tutti a caccia dell'ultimo voto dei cosiddetti moderati.

Questo ruolo dà l'impressione, all'esterno, nonostante gli immensi sforzi organizzativi, di un partito incerto e ripiegato su se stesso.

E vengo all'ultimo dato di analisi contenuto nell'editoriale: la qualità della opposizione. Impegnate nei propri percorsi e, contestualmente, nel rafforzare l'alleanza, le forze del centro-destra hanno sicuramente dedicato più attenzione ad un'opera di consolidamento interno e di controllo della maggioranza che alla espressione di un progetto alternativo alla sinistra.

Se c'è un dopo congresso per Forza Italia questo è il punto da affrontare, anche fuori del ruolo cerniera che prima ho cercato sommariamente di descrivere.

Un punto di partenza per un dialogo diverso con gli alleati e per una opposizione che punti più sulle differenziazioni delle diverse prospettive politiche.

I dolori delle giovani destre oggi non ci sono. Potrebbero esserci se non viene fatto questo ulteriore passaggio. Un passaggio che (è bene sottolinearlo) deve compiersi ora, al giro di boa della legislatura, dopo che altri nodi sono stati sciolti. L'Ulivo può stare tranquillo: la qualità del governo regionale (se veramente dipende dalla qualità dell'opposizione) è destinata a migliorare.

Fiammetta Modena

Presidente Gruppo F. I. Regione Umbria

Saltimbanchi da circo povero

E allora nessun problema per Forza Italia. Gli ex democristiani non c'entrano, nessuno è alla ricerca del ribaltone, non c'è rissosità o frammentazione. I dolori della giovane destra non ci sono!

Questa è in sintesi la risposta di Fiammetta Modena al nostro editoriale del numero di aprile. Francamente è difficile aggiungere qualcosa. Ci stupisce in particolare l'ingenuo candore con cui si nega semplicemente quello che riempie quotidianamente le cronache locali, la vita delle istituzioni locali, ecc. Non sapremmo che cosa aggiungere se non ripetere una fila di episodi che continuano a caratterizzare la politica locale.

Avevamo iniziato il nostro editoriale con riferimento al Congresso nazionale di Forza Italia e all'inconsistenza della sua proposta. I toni usati da ex

esponenti di questo partito, come Vertone, sono molto più feroci di quelli da noi usati: populismo generalizzato e mistico (vedi Baget Bozzo), organizzazione borsa e burocratica, un Berlusconi al quale sta a cuore solo l'interesse patrimoniale (i 56 provvedimenti giudiziari), deputati del sud pronti al separatismo che si autodefiniscono "neo-borbonici" e sono pronti ad allearsi con separatisti del nord.

Laicamente, si può accettare tutto o, meglio, credere che tutto sia possibile. L'unica cosa che non si può fare è negare - come sembra fare, neanche tanto implicitamente, Fiammetta Modena - la grande babele di Forza Italia, il suo linguaggio incomprensibile se non come agitazione - pericolosa - da populismo dei ricchi, del ceto medio e medio-alto. Berlusconi e i suoi non danno certo una buona immagine di se stessi.

E quello che pensa Jorge Piña, corrispondente dall'Italia dell'agenzia Inter Press Service (IPS) quando constata quanto è difficile per un corrispondente straniero scrivere del Congresso di Forza Italia. Si corre il rischio di non essere credibili.

Piña (riportiamo ampie parti di un articolo, *Se il caporedattore si arrabbia è per colpa di Berlusconi*, "Internazionale", 24 aprile 1998) scrive sul

Congresso di Forza Italia: *"Attentato alla libertà, pericolo per la democrazia, instaurarsi di un regime, dominio dei comunisti, dichiarava sorridente e truccato, il loro lider máximo indiscusso, Silvio Berlusconi. Il nostro caporedattore che sta a migliaia di chilometri da qui ci chiede se abbiamo esagerato, se stiamo parlando veramente dell'Italia [...] Quanto al pericolo comunista non solo ci ricorda la caduta del Muro di Berlino, ma anche che il potente Partito comunista italiano è ormai scomparso, ufficializzando il suo carattere socialdemocratico [...] > difficile immaginare che un regime di tipo nordcoreano lo possa instaurare la coppia Cossutta-Bertinotti [...] Berlusconi sta mettendo in atto una politica che si allontana dalla tradizione italiana, fatta di tante sfumature, di creatività, di proposte.*



Gli attacchi alla giustizia [...] costituiscono questo sì un attentato alla democrazia. Potrebbe allora attaccare anche i magistrati spagnoli che stanno indagando sui suoi presunti reati legati al sistema televisivo di questo paese.

Però, al di là dei suoi estremismi, ad allontanarlo dal centro, settore che vorrebbe invece conquistare, è anche il suo continuo andirivieni, le sue aeree giravolte da saltimbanco di un circo povero.

E anche questo ci crea problemi con i nostri capi [...]

Per questo, un giornalista navigato sa che non deve scrivere di Forza Italia, se non vuole avere problemi con il suo capo, che, come minimo, magari in un momento di rabbia, decide di trasferirlo in Corea del Nord, cosicché possa parlare a ragione di mancanza di democrazia, di comunisti e delle altre cose che invece sta mettendo in bocca al leader dell'opposizione italiana.

E poi, cosa ha detto dell'euro, delle relazioni con l'America Latina e in generale con il

Terzo mondo? Niente. Ma come, niente? Non sarà che siete voi che non avete ascoltato con attenzione? No, non ha detto proprio nulla. Ha parlato di cose più profonde: libertà, democrazia, regime. Non starette esagerando, quando riferite le grida così poco eleganti dei suoi compagni di partito contro il capo del governo? No, gridavano proprio che è un verme. [...]

Il Congresso si è limitato a confermare un problema di fondo: in Italia esiste una destra poco seria e ancora meno credibile, che questo paese non si merita e che fa male alla sua democrazia e soprattutto alla sua ricerca del bipolarismo. Con questa destra, e soprattutto con questo Silvio Berlusconi, l'Ulivo può rimanere al governo a lungo quanto la Democrazia Cristiana.

Il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, dotato di maggiore peso politico rispetto a Berlusconi, conserva tuttavia alcune tare del passato, che affiorano a intervalli regolari. Una volta, e fu brutta, definì Mussolini lo statista del secolo. Ora è tornata a galla la vecchia posizione della destra più retriva contro gli omosessuali. Un paese colto come

l'Italia si merita una destra moderna, che non incappi in queste discriminazioni tipiche dei regimi autoritari, come il franchismo in Spagna, che arrivò fino alla soppressione fisica di quel grande scrittore omosessuale che fu Garcia Lorca, o come la dittatura di Pinochet in Cile. La mancanza di alternanza politica, che sembrava terminata dopo il mezzo secolo di Democrazia Cristiana, è il segnale più importante che ci è giunto dal Congresso di Forza Italia. [...]

Se questa è l'immagine che Forza Italia dà nel mondo (IPS copre 102 paesi ed è distribuita in 12 lingue) non migliore è quella che si percepisce in Italia. E, siccome - su questo concordiamo con Fiammetta Modena - l'Umbria "risente a volte negativamente delle politiche nazionali", non c'è di che essere allegri.

Insomma, i "locali" - aggiungiamo noi di "micropolis" - quasi mai sono migliori dei loro capi nazionali. E' questo che volevamo dire nel nostro editoriale di aprile.

La sinistra sociale

Scelta di palinsesto coraggiosa quella operata da Rifondazione di Perugia il 29 aprile scorso: piazzare nel *prime time* una puntata del serial sulle prospettive di fine secolo dell'economia e delle politiche della sinistra "vera" - genere catastrofico - andando contro Martone (di cui diamo il resoconto su queste pagine) che - genere "rimbocchiamoci le maniche partendo dal teatro" - prometteva di riempire all'inverosimile, anche di gente del (P)Ds, le già esigue stanze del cinema Modernissimo. Eppure, anche se di nicchia, il suo successo Rifondazione l'ha ottenuto. Nella sala di via Tornetta per vedere Marco Revelli che presentava il suo libro *La sinistra sociale* la gente c'era: soprattutto militanti del partito, ma anche appartenenti all'area dei centri sociali: tutti le sedie erano occupate.

Riassunto delle puntate precedenti

L'antefatto di questo episodio del serial risale ad alcuni anni fa, quando Rossanda ed Ingrao in seguito ad un loro carteggio molto ampio decisero di dare il via ad un dibattito seminariale e itinerante sull'analisi della globalizzazione e sulle conseguenze che essa avrebbe avuto sulla teoria della trasformazione (grande o piccola che sia) della società, cioè sul DNA teorico della sinistra. Erano venuti anche a Perugia, Rossanda ed Ingrao, a proporre la riflessione sulla "economia-mondo" e sul "sistema-mondo", come le chiamerebbe Wallerstein (1985).

Ebbene questo carteggio Rossanda-Ingrao prendeva a sua volta le mosse da due analisi della globalizzazione di segno molto diverso: una di Trentin che sottolineava gli elementi di opportunità che la globalizzazione offriva, uno proprio di Marco Revelli che metteva in luce invece gli elementi catastrofici della mondializzazione dell'economia e del sistema capitalistico.

Tutto questo, oltre che materiale di una affascinante disputa teorica (in linea con quella sulle due fantascienze: il futuro sarà tetro incubo o, al contrario, lieve sogno), ha un *cotè* di strategia politica. La domanda è: la globalizzazione è tutta opera del capitalismo (è tutta farina del suo sacco, un altro trucco per opporsi al movimento reale) oppure è un *trend* del movimento reale, al quale il capitalismo, per primo, si è soltanto adeguato?

Perché, se la globalizzazione è buona (è faccenda di movimenti reali) occorre ritirarsi rapidamente dalle fortezze conquistate nel periodo pre-globale (che stanno lì a difendere contro un nemico che non arriverà mai da quella parte) e strutturare la presenza nella società secondo i nuovi modelli della mondializzazione; accettare la "sfida della competizione" con il capitalismo

per giungere a governare il sistema sociale nel suo movimento di sviluppo; e allora rispondere alle privatizzazioni con capacità di gestione e di sfruttamento delle autonomie, accettare la flessibilità e il decentramento come occasioni di tempo restituito e di maggiore democrazia.

Se invece la globalizzazione è cattiva, se essa è l'ennesima trovata antisociale del capitalismo, occorre ritirarsi dal grande diluvio dell'economia-mondo e ricostruire in proprio artigianalmente delle piccole barchette per condurre a salvamento il patrimonio dell'umanità. (Non v'è, crediamo, chi non abbia colto nei termini di questa alternativa una certa somiglianza con quella, ben nota, tra la padella e la brace).

La catastrofe

"C'è un paradosso - dice Revelli - che si aggira per il mondo: il secolo del lavoro si sta chiudendo con una sconfitta storica del lavoro e del movimento dei lavoratori". I dati della sconfitta sono impressionanti. Di disoccupati nel mondo ce ne sono 800 milioni, di cui 18-20 milioni in Europa, e 35 negli Stati Uniti (calcolando, oltre ai disoccupati ufficiali, anche i lavoratori precari). Riguardo all'orario di lavoro, un operaio americano degli anni '90 lavora in media 180 ore in più all'anno (cioè a conti fatti un mese in più) rispetto ad un suo collega medio degli anni '70. Il suo valore medio del salario è diminuito dagli anni '70 ad oggi di circa il 20%. L'adesione al sindacato tende a dimezzarsi in questa fine di secolo (in Usa si passa dal 30% al 15%, in Inghilterra da 13 a 7 milioni, in Francia la quota è 11%, in Italia, ormai, il numero dei pensionati sopravanza quello dei lavoratori attivi). Si viaggia verso la società del 20-80 (in cui 80 è la percentuale dei lavoratori precarizzati).

Che cosa è successo? Errori e tradimento da parte della *leadership* del movimento operaio? Attenzione alla valutazione dei dati: se questo disastro è effetto del tradimento, significa che quest'ultimo si è consumato ben dopo gli anni '70: gran parte dei fautori della teoria del tradimento e degli errori tendono invece a retrodatare (e di gran lunga) la stagione degli errori iniziali. Il tradimento è dunque, forse, una componente costante, nella tradizione del movimento operaio, che pesa quello che pesa sui destini del mondo, mentre la vera causa è un'altra. La vera causa è che a metà degli anni '70 (crisi del petrolio) quello che, con echi kuhniani, Revelli chiama paradigma fordista è affondato ed un altro gli è succeduto: il paradigma post-fordista. Le caratteri-

stiche del paradigma fordista erano (1) il circolo virtuoso tra produzione e occupazione (e potere d'acquisto del salario) grazie alla natura dei mercati (limitati in quanto nazionali e, per questo "fortemente assorbenti"); (2) la centralizzazione (l'istituzione della fabbrica gigante in cui tutte le funzioni della produzione vengono fisicamente concentrate); (3) la prevalenza del capitale industriale sul capitale finanziario. Ora, nel post-fordismo tutto questo si rovescia: il circolo produzione-occupazione(-salari) si fa vizioso per via della nuova natura dei mercati (non più limitati nazionalmente, ma meno assorbenti, "più sottili" per via della competizione altissima): la riduzione dei costi non trovandosi più nell'ampliamento di scala della produzione - dice Revelli - deve rivolgersi alla ristrutturazione, cioè all'espulsione di occupati. L'informatica rende più conveniente il

Le complesse risposte ai percorsi della globalizzazione: terzo settore e non profit o centralità operaia del partito e del sindacato?

decentramento amministrativo delle industrie (e i differenziali salariali, ovviamente, stimolano il decentramento produttivo). Il peso del capitale finanziario, infine, diventa enorme e condizionante: "le dimensioni della bolla speculativa sono pari alla cifra fantastica di 85 mila miliardi di dollari [il debito pubblico italiano pur gigantesco è 100 volte più piccolo di questo po' di bolla] e si incamminano a diventare pari 360 mila entro 15 anni".

Che fare? "Ritirarsi dalle dinamiche dell'economia postfordista, resistere ai suoi processi di destrutturazione della socialità, e ricostruirla (la socialità) altrove... ricostruire artificialmente le organizzazioni sociali... per ricostruire anche volontariamente i circuiti sociali", questa è la ricetta di Marco Revelli. In pratica terzo settore". Questa ritirata dalle dinamiche del mercato mondializzato è, d'altro canto, preceduta come passo ovvio dall'abbandono delle posizioni ormai obsolete che la strategia del periodo fordista aveva indicato come obiettivi fondamentali: non serve più a niente essere presenti nello stato (obsolescenza del partito) e nella fabbrica (obsolescenza del sindacato). Come si vede in questo il catastrofisti vanno d'accordo con i loro contraddittori, cioè con i fautori della globalizzazione buona. O incubo o

sogno che sia la globalizzazione, essa trasforma il partito ed il sindacato in ferrivecchi.

Il ciclo

Se uno ad ottobre annota la temperatura media, mettiamo 15 gradi, poi ripete l'osservazione due mesi dopo, a dicembre, e osserva che la media è a 0 gradi, potrebbe concludere che la temperatura cala di 15 gradi ogni due mesi e che dunque ad agosto, cioè 8 mesi dopo la temperatura media dovrebbe aggirarsi attorno ai 60 gradi sottozero! Invece, tutto al contrario, ad agosto, mediamente fa un caldo bestia. L'andamento della temperatura è ciclico.

Nel bel linguaggio dei classici, l'altro intervenuto all'incontro, cioè Paolo Ferrero (della segreteria nazionale di Rifondazione), per dire che il modello di lettura e previsione degli indicatori economici deve essere ciclico, ha definito il capitalismo "un modo di produzione rivoluzionario, cioè non continuo" ed ha descritto la fase attuale non come una fase di accumulazione, ma come una fase di transizione.

"Il capitale sfugge - ha detto Ferrero - al doppio condizionamento dello stato e del sindacato e si ritrae nell'astratto", cioè nel capitale finanziario, preparandosi in tanto ad un suo ritorno nel mondo reale. Il motivo per cui la globalizzazione, nei modi della finanziarizzazione, del decentramento e del circolo vizioso, non può essere una fase di accumulazione è nel linguaggio dei classici "dialettico" (legato al *feed-back* si potrebbe dire al giorno d'oggi). In uno

sviluppo siffatto lo stesso capitalismo è sottoposto a due fattori rilevanti di instabilità interna (piuttosto ovvi): la riduzione della quota dei consumatori, causata dalla riduzione drastica in termini reali di salari e occupazione; la sproporzione tra le dimensioni della bolla speculativa finanziaria e il suo controvalore reale. Come a dire rischi di sovrapproduzione e di incontrollabilità della massa di denaro speculativo. Un *deja vu*.

Le conseguenze politiche di questa lettura più classicista della fase attuale sono tutte nel ribadimento della centralità del lavoro. Il lavoro non finirà, come profetizza Rifkin, e come sembra ribadire Revelli.

"Non c'è un altrove oltre il lavoro", ha detto Ferrero riprendendo un pensiero di Revelli, "e tantomeno questo altrove è il terzo settore: di esso, al contrario, la subalternità è perfino troppo evidente: non terzo settore bisognerebbe chiamarlo, ma settore basso di stato e mercato". Questa centralità porta con sé una rivalutazione di partito e sindacato (i vecchi fortini conquistati nella fase fordista, secondo Ferrero conviene tenerseli stretti).

Semmai si tratta di inserire il tema della ricostruzione dal basso della rete di socialità all'interno del tema del lavoro. Per esempio, ha sostenuto Ferrero, si potrebbe integrare la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, con la proposta di inserire nell'insieme delle ore da lavorare "una parte dedicate a lavori che instaurino socializzazione" (cioè, poniamo, su 35 ore lavorate settimanali, 20 destinate alla produzione e 15 al no-profit).

Questo si che si chiama rilanciare.

Antonello Penna

Memoria di un maestro

Ho conosciuto Aldo Capitini quando ancora ero un ragazzo: avevo sentito parlare di lui come di un uomo speciale, una specie di "saggio". Incuriosito, un giorno andai a trovarlo a casa sua e gli chiesi il permesso di seguire le sue lezioni. Dopo un breve colloquio, Capitini mi accettò come allievo-uditore. Quel giorno segnò una svolta nella mia giovane esistenza, incupita dal ricordo di un'infanzia difficile, tra una madre premurosa ma sempre alle prese con la penuria e un padre incattivito dall'abuso del vino.

Oltre che maestro e amico, Capitini divenne presto per me il padre che mi era mancato, e la sua cella-studio mi fece da seconda casa.

Seguivo le sue lezioni, accoccolato in un angolo di quella stanza situata nella torre campanaria del Palazzo Comunale di Perugia. Qui viveva Capitini, mite e fermo antifascista in un mondo di facinorosi aggrappati al potere. Il partito fascista lo aveva sospeso dall'insegnamento all'Università di Pisa in quanto era tra i pochi docenti che avevano rifiutato le regole e la tessera del regime.

Viveva come "sorvegliato" dalla polizia fascista e doveva campare modestamente di lezioni private: tuttavia - benché avesse conosciuto persino il carcere - non ho mai visto in Capitini segni di timore e di cedimento.

Nel piccolo spazio dello studio, alto su Perugia, si avvicendavano non solo gli allievi, ma anche le visite degli amici più cari: Walter Binni, Alberto Apponi, Ernesto Buonaiuti e, via via, tanti altri. Dal mio "osservatorio" nell'angolo mi sembrava di veder passare l'universo della cultura e dell'intelletto che ruotava attorno alla figura dell'amico paterno Capitini.

Dormivo spesso nella vecchia cucina e, ogni tanto, aiutavo l'anziano padre di Capitini a suonare le campane della torre. Il vecchio Capitini era infatti il "campanaro" del Comune, e in quell'epoca le campane si suonavano ancora tirando le corde a mano, cosa che richiedeva forza e abilità, per non beccarsi delle violente (e magari disastrose) "scampanate" in testa. In questo modo, non solo divenni allievo e amico filiale di Aldo Capitini, ma anche l'apprendista-campanaro per suo padre.

La coerenza di cui il mio maestro aveva dato prova con la ferma opposizione nonviolenta al fascismo, si manifestava anche in fatti e atteggiamenti apparentemente secondari ma proprio per questo particolarmente significativi.

Capitini era infatti rigorosamente vegetariano: senza arrivare all'estremismo di chi rifiuta addirittura prodotti di origine "animale" come uova e formaggi, si asteneva comunque da

Un rivoluzionario nonviolento

Tocca a me, che del gruppo di "micropolis" ho avuto la fortuna e il privilegio, anche per ragioni di età, di essere stato il più vicino ad Aldo Capitini, presentare e introdurre le pagine che il nostro mensile dedica - a trentanni dalla scomparsa - al filosofo della nonviolenza, al libero religioso, al rivoluzionario nonviolento.

Ho conosciuto Aldo Capitini quando avevo 17 anni, in un'occasione che mi sembrò paradossale e che al momento destò verso di lui la mia irritazione: il 26 luglio del 1943 - il giorno dopo la caduta del fascismo - in corso Vannucci a Perugia rischiò di essere malmenato nel proteggere fisicamente dall'aggressione di un gruppo di antifascisti, esasperati, e giustamente esasperati (qualcuno di loro era appena uscito di carcere: ma anche Capitini aveva subito il carcere fascista), un noto fascista che provocatoriamente se ne stava passeggiando esibendo all'occhiello il distintivo del partito.

Poi lunghi, lunghissimi anni di vicinanza, di collaborazione, anche di lavoro comune, di amicizia: da allievo a maestro. Ho seguito, come tanti altri giovani e compagni, Capitini nel suo percorso culturale e politico, arricchendomi del suo fascino, del suo quotidiano insegnamento: di parole, di letture, di comportamenti.

Non sono "capitiniano"; non sono stato e non sono religioso; non mi sono mai sentito e non mi sento "nonviolento". Non ho mai partecipato alle Marce della Pace Perugia-Assisi, che ritenevo rituali e smobilitanti in un mondo di violenza e in tempi in cui paesi dell'area del colonialismo e della fame si battevano con le armi per la conquista dell'indipendenza e della dignità (e, speravamo, di un po' di socialismo, ma non di quello "reale"). Perché dico questo? Per sottolineare che l'insegnamento complessivo di Capitini è andato, per me come per tanti altri giovani di allora, oltre quella che è stata la sua grande ricchezza di filosofo, di pensatore, di politico, di costruttore - con Ghandi e poi con Martin Luther King - della teoria e della pratica della nonviolenza.

Dedichiamo questo numero ad Aldo Capitini come sollecitazione e speranza che questa ormai smorta città, questa smorta regione, questo smorto paese si ricordino di un uomo grande che si iscrive tra i nomi luminosi del secolo che va muorendo, a livello locale ma ancor più e soprattutto a livello nazionale e internazionale. Per noi che facciamo un periodico regionale, la speranza e l'appello sono rivolti alla società locale: Comune, Provincia, Regione, Università (che l'ha avuto tra i suoi docenti), Università per Stranieri (di cui Capitini è stato Commissario straordinario negli anni immediatamente dopo la guerra dando alla stessa Università e alla città una ricchissima stagione culturale).

Dedichiamo questo numero ad Aldo Capitini come un gruppo di compagni che vuol ricordare (con le parole di Binni) che "Capitini fu un vero rivoluzionario (...): lo fu, sin dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia (e ad ogni inganno esercitato nel nome formale ed astratto di queste parole), lo fu di fronte ad ogni violenza sopraffattrice, in sede politica e religiosa, (...), lo fu persino di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticare, facendo di lui un sognatore ingenuo ed innocuo".

Maurizio Mori

Capitini mi accompagna ancora, anche se sul piano della resistenza ho perso qualche colpo. E guardo con affetto - e quasi con tenerezza - una foto datata 1960, pubblicata dieci anni fa nel volume *Sessantotto-mostra foto documentaria* (Libreria Rinascita, Firenze), a pagina 50, in alto: rappresenta un momento della Marcia della Pace, con Aldo Capitini in primo piano, sotto un grande striscione che recita: "Marcia della Pace - per la fratellanza dei popoli, Perugia-Assisi". Lo striscione è retto da due giovani: ignoro il nome di quello a sinistra, con la faccia in ombra, ma conosco bene quello a destra - sono io.. Alle nostre spalle, la folla dei "marciatori" si snoda sullo sfondo della bella campagna umbra.

La nascita del COS (Centro di orientamento sociale) mi vide sempre al fianco di Capitini: il maestro mi affidò addirittura parte dell'organizzazione. I "lunedì del COS", svolti in un ambiente del Palazzo Comunale (Sala dei Notari - N.d.R.), divennero presto una vera e propria istituzione della vita sociale di Perugia. A settimane alterne si trattavano temi di vita quotidiana cittadina e problemi nazionali e internazionali.

La gente affluiva numerosa, partecipava con vivo interesse al dibattito: molti che, in passato, non avevano mai avuto modo di esprimere in pubblico il proprio punto di vista su vicende politiche o economiche, imparavano a

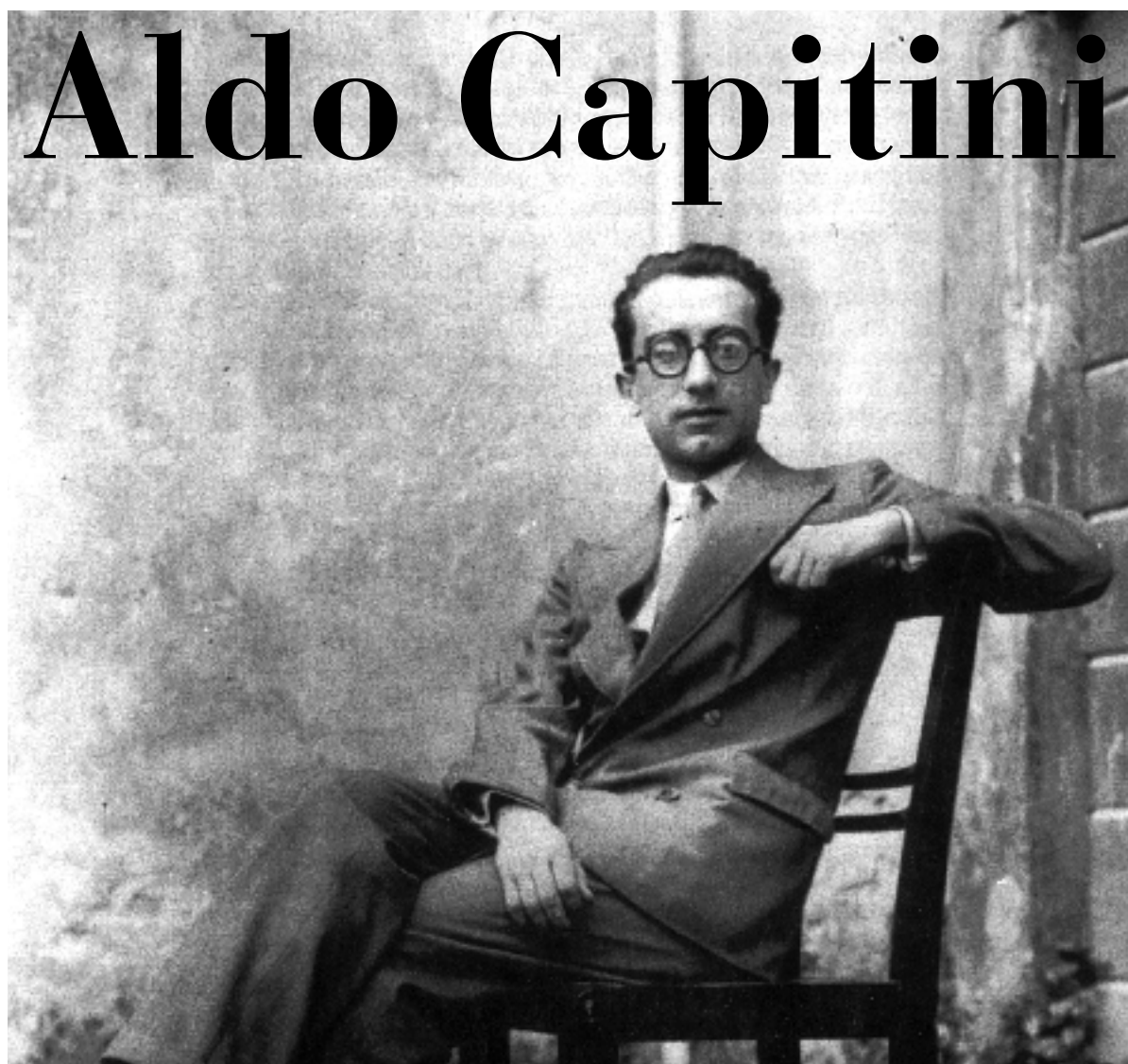
prendere la parola, a perdere il timore della "brutta figura" di fronte agli altri, a sviluppare il giudizio critico, a dare un contributo personale alla vita pubblica.

Intervenivano studenti e insegnanti, ma anche casalinghe, lavoratori e pensionati: il COS non solo "informava" su quanto stava accadendo a Perugia, in Italia e all'estero, ma, soprattutto, "formava" i cittadini di ogni estrazione sociale educandoli alla partecipazione alla "res publica" e al rispetto dell'opinione altrui. In questo senso, i "lunedì del COS" voluti da Aldo Capitini erano lezioni di nonviolenza e di democrazia.

Nei lunghi anni d'insegnamento universitario ho colto ogni occasione per far conoscere agli studenti la figura e l'opera del mio maestro e amico paterno. Parlando della mia esperienza personale e leggendo brani di qualche opera significativa (ad esempio *Le tecniche della nonviolenza*) ho tentato di avvicinarli - almeno alcuni di loro - ad un messaggio che, alla luce delle convulsioni del mondo contemporaneo, appare più vitale e necessario che mai.

La nonviolenza insegnata da Capitini resta forse l'unica bussola capace di guidarci moralmente indenni fuori dai meandri di questo fine secolo.

Pio Baldelli



ogni tipo di carne e pesce.

La morte e la sofferenza degli animali gli risultavano inconciliabili con l'ideale della nonviolenza che, lungi dal ridursi ad una teoria utopica, significava per lui esempio e pratica quotidiana, da vivere ad ogni livello.

Non alto, ma forte di costituzione, Capitini era un vigoroso camminatore. Amava le lunghe passeggiate nella campagna aperta e il suo entusiasmo non tardò a contagiare il giovane allievo che ero io. Il gusto per la natura e le camminate all'aria libera imparato da

Queste inadeguate parole che io pronuncio a nome degli amici più antichi e più recenti che Aldo Capitini ebbe ed ha, per la sua eccezionale disposizione verso gli altri, vorrebbero più che essere un saluto estremo e un motivato omaggio alla sua presenza nella nostra storia privata e generale, costituire solo un appoggio, per quanto esile e sproporzionato, ad una tensione di concentrazione di tutti quanti lo conobbero e lo amarono: tutti qui materialmente o idealmente raccolti in un intimo silenzio profondo che queste parole vorrebbero non spezzare ma accentuare, portandoci tutti a unirli a lui, nella nostra stessa intera unione con lui e in lui, unione cui egli ci ha sollecitato e ci sollecita con la sua vita, con le sue opere, con le sue possenti e geniali intuizioni.

Certo in questo "nobile e virile silenzio" suggerito, come egli diceva, dalla morte di ogni essere umano, come potremmo facilmente bruciare il momento struggente del dolore, della lacerazione profonda provocata in noi dalla sua scomparsa? In noi che appassionatamente sentiamo e soffriamo l'assenza di quella irripetibile vitale presenza, con i suoi connotati concreti per sempre sottratti al nostro sguardo affettuoso, al nostro abbraccio fraterno, al nostro incontro, fonte per noi e per lui di infabile gioia, di accrescimento continuo del nostro meglio e dei nostri affetti più alti. Quel volto scavato, energico, supremamente cordiale, quella fronte alta ed augusta, quelle mani pronte alla stretta leale e confortatrice, quegli occhi profondi, severi,

capaci di sondare fulminei l'intimo dei nostri cuori ed intuire le nostre pene e le nostre inquietudini, quel sorriso fraterno e luminoso, quel gestire sobrio e composto, ma così carico di intima forza di persuasione, quella voce dal timbro chiaro e denso, scandito e pos-seduto fino alle ultime vibrazioni. Tutto ciò che era suo, inconfondibilmente e sensibilmente suo, ora ci attrae e ci turba quanto più sappiamo che è per sempre scomparso con il suo corpo morto ed inanime, che non si offrirà mai più ai nostri incontri, al nostro affetto, nella sua casa, o in questi luoghi da lui e da noi tanto amati, su questi colli perugini, malinconici e sereni, in cui infinite volte lo incontrammo e che ora ci sembrano improvvisamente privati della loro bellezza intensa se da loro è cancellata per sempre la luce umana della sua figura e della sua parola.

E ognuno di noi, certo, in questo momento, è come sopraffatto dall'onda dei ricordi più minuti e perciò più struggenti, quanto più remoti risorgono dalla nostra memoria commossa in quei particolari fuggevoli e minimi, che proprio dalla poesia del caduco, del sensibile, dell'irripetibile, traggono la loro forza emotiva più sconvolgente e ci spingerebbero a rievocare, a recupera-

Nobile e virile silenzio



re quel particolare luogo di incontro, quella stanzetta della torre campanaria in cui un giorno - quel giorno lontano - parlammo per la prima volta con lui, o quella piazzetta perugina - quella piazzetta - in cui improvvisamente lo vedemmo illuminato dalla gioia dell'incontro inatteso, o quel colle coronato di pini in cui insieme ci recammo con altri amici.

E ognuno di noi ripensa certo ora alla propria vicenda e al segno profondo lasciati dall'incontro con Capitini, fino a dover riconoscere - il caso di quanti furono giovani in anni lontani - che essa sarebbe per noi incomprensibile e non ricostruibile come essa si è svolta, senza l'intervento di lui, senza la sua parola illuminante, senza i problemi che lui ci aiutò a impostare e a chiarire, spesso contribuendo a decisive svolte nella nostra formazione e nella nostra vita intellettuale, morale, politica.

Ma appunto proprio da questo, dalla considerazione dell'immenso debito contratto con lui, dalla nostra gratitudine e riconoscenza per quanto, con generosità e disponibilità inesauribile, egli ci ha dato, veniamo riportati - al di là del nostro dolore che sappiamo inesauribile e pronto a risorgere ogni volta che ci colpirà un'immagine, un'eco, una labile traccia della sua per sempre scomparsa consistenza concreta - a quel momento ulteriore della nostra unione con lui, che in occasione della sua morte, e soprattutto dalle sue parole e dalle sue opere abbiamo appreso a considerare come l'apertura del "muro del pianto", della buia barriera della morte.

Perché qualunque siano attualmente le nostre diverse prospettive ideologiche, esistenziali, religiose o non religiose (e così, coerentemente, pratiche e politiche), una cosa abbiamo tutti, credo, da lui imparata: la scontentezza profonda della realtà a tutti i suoi livelli, la certezza dei suoi limiti e dei suoi errori profondi, la volontà di trasformarla, di aprirla, di liberarla.

E' qui che il ricordo e il dolore si tramutano in una tensione che ci unisce con Aldo nella sua più vera presenza attuale, nella sua non caduca presenza in noi e nella storia, e ci riempie di un sentimento e di una volontà quale egli ci chiede e ci comanda con tutta la sua vita e la sua opera più persuasa di combattere per una verità non immobile e ferma, ma profonda ed attiva, concretata in quella prassi conseguente di cui egli sosteneva proprio in questi ultimi giorni, parlando con me, l'assoluto primato.

Il morto, il crocifisso nella realtà, come egli diceva, suggerisce infatti insieme il senso della nostra limitatezza individuale in una realtà di per sé ostile e crudele (quante volte abbiamo insieme ripetuto i versi di Montale con il loro circuito chiuso: "la vita è più vana che crudele, più crudele che vana!") e la nostra possibilità o almeno il nostro dovere di tentare di spezzare, di aprire quella limitatezza, di trasformare la realtà, dalla società ingiusta e feroce alla natura indifferente alla sorte dei singoli e al loro dolore. Lì è il punto in cui convergono tutte le folte componenti del pensiero originalissimo di Capitini: il tu e il tu-tutti, il potere dal basso e di tutti, la nonviolenza, l'apertura e l'aggiunta religiosa. Lì convergono in una profonda spinta rinnovatrice le idee, le intuizioni (tese da una forza espressiva che tocca spesso la poesia), gli atteggiamenti pratici di Capitini. Non accettare nessuna ingiustizia e sopraffazione politica e sociale, non accettare la legge egoistica del puro

utile, non accettare la realtà naturale grezza e sorda, e opporre a tutto ciò una volontà persuasa del valore dell'uomo e delle sue forze solidali e arricchite dalla "compresenza" attiva dei vivi e dei morti, tutte immesse a forzare ed aprire i limiti della realtà verso una società e una realtà resa liberata e fraterna anzitutto dall'amore e dalla rinuncia alla soppressione fisica dell'avversario e del dissidente, sempre persuadibile e recuperabile nel suo meglio, mai cancellabile con la violenza.

Di fronte a questo sforzo consapevole e ai modi stessi della sua attuazione e della sua configurazione precisa alcuni di noi possono essere anche dissidenti o diversamente disposti e operanti,

ma nessuno che abbia compreso l'enorme portata della lezione di Capitini può sfuggire a questo nodo centrale del suo pensiero, nessuno può esimersi di dare ad esso adesione o risposta, tanto esso è stringente, perentorio, come perentoria è insieme la lezione di intransigenza morale e intellettuale di Capitini, la sua netta distinzione di valore e disvalore, la severità del suo stesso amore, pur così illimitatamente aperto e persuaso del valore implicito in ogni essere umano.

Proprio per questo amore aperto e severo, questa nostra unione in lui e con lui - in presenza della sua morte - non può lasciarci così come siamo di fronte alle cose e di fronte a noi stessi, non può non tradursi in un impegno di suprema lealtà, sincerità, volontà di trasformazione.

Capitini fu un vero rivoluzionario nel senso più profondo di questa grande parola: lo fu, sin dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia (e ad ogni inganno esercitato nel nome formale ed astratto di queste parole), lo fu di fronte ad ogni violenza sopraffattrice, in sede politica e religiosa, così come di fronte ad ogni tipo di ordine e autorità dogmatica e ingiusta (qualunque essa sia), lo fu persino, ripeto, di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticare, facendo di lui un sognatore ingenuo ed innocuo, e sfuggendo così alle nostre stesse responsabilità più intere e rifugiandoci nel nostro cerchio individualistico o nelle nostre abitudini e convenzioni non soggette ad una continua critica e volontà rinnovatrice.

Forse non a tutti noi si aprirà il regno luminoso della realtà liberata e fraterna nei modi precisi in cui Capitini la concepiva e la promuoveva, ma ad esso dobbiamo pur tendere con appassionata energia.

Solo così il nostro compianto per la tua scomparsa, carissimo, fraterno, indimenticabile amico, diviene concreto ringraziamento e risposta alla tua voce più profonda: solo così non ti lasceremo ombra fra le ombre o spoglia inerte e consunta negli oscuri silenzi della tomba e proseguiamo insieme, severamente rasserenati - come tu ci hai voluto - nel nostro colloquio con te, con il tuo tu-tutti, attuandolo nel nostro faticoso e fraterno impegno di uomini fra gli uomini, come tu ci hai chiesto e come tu ci hai indicato con il tuo altissimo esempio.

Walter Binni

Discorso pronunciato da Walter Binni ai funerali di Aldo Capitini a Perugia il 21 ottobre 1968, poi pubblicato nella rivista "Il Ponte".

Epigrafe per la tomba di Aldo Capitini

Aldo Capitini

nato a Perugia il 23 dicembre 1899

morto a Perugia il 19 ottobre 1968

Libero religioso e rivoluzionario non violento pensò e attivamente promosse l'avvento di una società senza oppressi e l'apertura di una realtà liberata e fraterna.

Una precaria eredità

Nel maggio 1996 ero a Napoli dove l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, per presentare il volume degli Scritti filosofici e religiosi di Capitini uscito da poco, aveva organizzato nella sua sede un incontro dal titolo "Attualità della nonviolenza". Oggi che il libro, esaurita la prima tiratura, vede la sua ristampa, non posso pensare ad altro che alle ragioni per cui Capitini è attuale. I temi oggetto delle sue riflessioni e delle sue prese di posizione che suscitavano tante reazioni (soprattutto nel senso per cui la parola si rapporta a "reazionario") e condanne, hanno perduto in parte il loro carattere scomodo, profetico e rivoluzionario. Perché quei temi e quelle posizioni hanno trovato il loro terreno di maturazione e di diffusione almeno nella grande generalità della pratica, del costume e della mentalità religiosa e sociale dell'area occidentale: viviamo in fondo in una società democratica e tollerante, manifestiamo per la pace, chi di noi è per la guerra? Ma, c'è un ma, ed è ciò per cui di Capitini è meglio non occuparsi troppo; in fondo, è pur sempre "un tipo compromettente", come ebbe a dire un arguto uomo di cultura dei suoi anni. Quanto è difficile ad esempio trovare per i suoi scritti un editore, trovare uomini di cultura che contano e politici autorevoli che se ne facciano promotori; perché, si sa, bisogna poi avere mercato e consenso... Ebbene, se si dovessero enucleare i motivi di questa attenzione mista a reticenza, essi andrebbero forse indicati nel fatto che, se le cose proposte da Capitini più di cinquant'anni fa una qualche attuazione l'hanno avuta, non siamo però disposti a vedere ciò che non abbiamo fatto e che non facciamo, tanto grande è lo scarto tra quello che si è e quello che non si è realizzato in tema di nonviolenza, di nonmenzogna, e di trasparenza e volontà di realizzazione democratica.

L'appello dei Premi Nobel per la pace: dichiarare il 2000 "L'anno per l'educazione alla nonviolenza", e gli anni dal 2000 al 2010 "Decennio per la cultura della nonviolenza", è proprio ciò che Capitini aveva anticipato indicando l'attuazione della nonviolenza come problema educativo per l'avvento di una "civiltà della compresenza".

Capitini "intrinsecamente violento" con la sua ideologia della nonviolenza? E' stato già detto (da Jaspers, ad esempio) di Gandhi. Ma Capitini sem-

plicemente porta ad espressione e dimostra la necessità (morale) della nonviolenza. Osservando più appropriatamente, la proposta di Capitini è quella di guardare le cose nella loro possibilità di essere diverse, "altre" da come sono, senza passare per la violenza dell'utopia.

Non c'è una ontologia dell'umano (Lévinas dirà che già considerare le cose in questo modo è violenza); la natura stessa va considerata come suscettibile di "tramutazione", e si può forse pensare questa idea di Capitini come una idea-limite orientata al cambiamento della prassi, perché l'uomo si dedichi ad una prassi di liberazione. Capitini dice che assunse il vegetarianesimo affinché, educati al risparmio della vita degli animali, gli uomini si fossero tanto più orientati al rispetto della vita umana. Se si vuole aprire la dialettica del reale, la via da percorrere è di arrivare all'atto della decisione: fermarsi e cambiare, imparare a dire di no al dominio, all'asservimento (noncollaborazione). Usando però della propria ragione, poiché il cambiamento deve passare per il rifiuto del mezzo violento: se voglio che non ci sia più la violenza, devo adeguare il mezzo a questo fine. L'aggiunta capitiniana è la novità che rompe il ciclo "offensiva violenta-risposta violenta". A chi vuole starsene in pace nella propria incoscienza, Capitini in realtà interessa poco, come poco interessa a costui lo sfruttamento dei bambini nel lavoro, l'indebitamento crescente dei paesi già poveri e sempre più poveri, l'impero occulto e violento della mafia, l'estensione del narcotraffico e del traffico della prostituzione importata, il mercato delle armi che ha bisogno di creare guerre, e così via. La singolarità di Capitini è nel suo unire l'elemento intimo e universale, cioè religioso, con quello sociale e politico, come in Gandhi.

L'interpretazione e la lettura dei suoi scritti e delle sue vicende biografiche stanno riscuotendo oggi un'attenzione sempre maggiore, e c'è ragione di pensare che si intensificheranno in occasione delle due imminenti grandi scadenze: il prossimo autunno, in cui cade il trentesimo anniversario della scomparsa, e il 1999, centenario della nascita dello scrittore umbro. Perché Capitini va considerato principalmente come "autore", di quel raro genere di moralisti intenti a richiamare, fra l'altro (Capitini non è solo questo), ai valori dell'onestà e della coerenza, della probità e serietà delle scelte i

propri faciloni e distratti connazionali: il genere dei Calamandrei, dei Rossi, dei Chiaromonte, dei Bobbio, o di tanti intellettuali della generazione antifascista cui il filosofo apparteneva. Egli "è certamente il maggior scrittore perugino e umbro del Novecento", secondo un giudizio del Binni, e l'Umbria ha espresso in questo secolo due personalità di rilievo nazionale: il poeta Sandro Penna e Capitini. Ebbene, che cosa fanno oggi la sua città e le istituzioni locali per onorarne e tenerne viva la memoria? C'è da chiederselo, dal momento che l'eredità capitiniana versa in condizioni che qualificare precarie è dir poco. Capitini pensò bene, oramai malato e prossimo alla scomparsa, di costituire una Fondazione che custodisse le sue carte e la sua biblioteca, formata dai suoi più vicini collaboratori. Oggi tale ente, pur diretto meritoriamente da Luisa Schippa, mostra ahimè il segno del volgere degli anni, insieme a tutti i suoi membri. E anche se ciò risulta dalle carte, l'Istituzione non può perpetuarsi tramite una cooptazione di semplici addetti alla... manutenzione delle stesse carte, o alla sopravvivenza dell'esistente, magari con la periodica indizione di qualche piccolo convegno commemorativo. Per quanto in passato il Comune abbia inviato del personale per lavori di catalogazione, oggi la biblioteca di Capitini è diventata impraticabile, e i numerosi studenti che ne richiedono l'accesso sono scoraggiati dalla situazione a portare avanti le loro ricerche. Fortunatamente, il vero e proprio archivio delle carte capitiniane si trova presso l'Archivio di Stato di Perugia, che ne ha curato il riordino, e si spera che vi rimanga per il proficuo uso degli studiosi.

Non c'è libro o studio (e ne sono apparsi numerosi di recente, tra i quali si veda quello del Simoncelli, recensito su "Il Sole 24 Ore" del 26 aprile da Vittore Branca) che parli della Normale di Pisa, e degli anni a cavallo tra il periodo fascista e il dopoguerra, che non accenni o non si soffermi su Capitini. I protagonisti più significativi sentono il bisogno di rapportarsi a Capitini come a un interlocutore di grande e speciale considerazione. In tal senso mi ha scritto ad esempio di recente il professore Perosa da Firenze. Eppure tutti gli scritti di Capitini a carattere politico e sociale, o tutti quelli di interesse pedagogico, attendono di essere ripubblicati e collocati in nuove e feconde linee interpretative, come pure attende di essere ordinata e pubblicata l'enorme mole dell'epistolario capitiniano nel quale è consegnata la documentazione della fittissima rete di rapporti che il pensatore umbro intrecciò con quasi tutta l'intellettualità italiana dell'epoca. In anni di rivalorizzazione di diari e corrispondenze, di riscoperta di testimoni del

tempo, e di bisogno di punti di riferimento a cui guardare per un orientamento autenticamente umano e democratico, sarebbe ora di mettersi al lavoro. Ma perché il lavoro si avvii, occorre crearne le condizioni, occorre tirare fuori dalla polvere e dalla precarietà, con idonei strumenti e mezzi per operare, l'eredità capitiniana. L'Umbria, la città di Perugia, non possono continuare a fregiarsi del nome di Capitini, citandolo quando è opportuno, o vantandone la presenza (magari tacita, come alle Marce della Pace), senza dare all'Autore quello che gli spetta. Sarebbe ora che si uscisse anche dal "volontariato", dall'affidare alle iniziative dei singoli animati da buona volontà (e magari anche osteggiati dall'ufficialità), il compito di valorizzare il lascito morale di Capitini.

Mario Martini

Gli scritti di Capitini editi o riediti nel periodo 1988-1998

- Lettere agli amici 1947-1968, Linea d'ombra, Milano 1989;
- Le tecniche della nonviolenza, a cura di G. Fofi, Linea d'ombra, Milano 1989;
- Opposizione e liberazione. Scritti autobiografici a cura di P. Giacchè, Linea d'ombra, Milano 1991;
- Scritti sulla nonviolenza, a cura di L. Schippa, Protagon, Perugia 1992;
- Liberal-socialismo, a cura di P. Giacchè, Edizioni e/o, Roma 1996;
- Aldo Capitini-Tristano Codignola: Lettere 1940-1968, a cura di T. Borgogni Migani, La Nuova Italia, Firenze 1997;
- Scritti filosofici e religiosi, a cura di M. Martini, Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, Perugia 1998.

Quanto è stato pubblicato su Capitini negli ultimi dieci anni

- G. ZANGA, Aldo Capitini. La sua vita il suo pensiero, Bressi, Torino 1988;
 - G. FOFI, Aldo Capitini e la nonviolenza, in AA.VV., Nonviolenza e pacifismo, Franco Angeli, Milano 1988; poi in ID., Pasqua di maggio, Marietti, Genova 1988;
 - F. TRUINI, Aldo Capitini, Cultura della Pace, Firenze 1989;
 - F. ATZENI, Aldo Capitini un laico religioso nonviolento, SIPIEL, Milano 1989;
 - N. BOBBIO, G. FOFI, M. GRIFFO, L. MERLO PICH, P. POLITO, Per Aldo Capitini (estratti da "Il Poliedro"), Torino 1990;
 - O. POMPEO FARACOVI, Critica del totalitarismo e nuova socialità nel pensiero di Capitini, in "Dimensioni", dicembre 1990;
 - C. CESA, M. MIEGGE, S. MORAVIA, S. QUINZIO ed altri, Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, La Nuova Italia, Firenze 1991;
 - T. PIRONI, La pedagogia del nuovo di Aldo Capitini, CLUEB, Bologna 1991.
 - N. MARTELLI, Aldo Capitini, Profilo di un intellettuale militante, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 1993;
 - G.B. FURIOZZI, Aldo Capitini e il liberal-socialismo, in ID., Socialismo e socialisti in Umbria tra '800 e '900, E.S.I., Napoli 1995;
 - a cura del Movimento Nonviolento, Nonviolenza in cammino. Storia del M.N. dal 1962 al 1992, Verona 1998;
 - P. SIMONCELLI, La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938), Franco Angeli, Milano 1998.
- Oltre a numerosi articoli e recensioni apparsi su Riviste e Quotidiani.

“L'altrapagina”

mensile di informazione, politica e cultura dell'Alta Valle del Tevere

La non violenza attiva di Capitini

Aldo Capitini era nato a Perugia il 23 dicembre del 1899, a Perugia è morto il 19 ottobre del 1968.

Laureato in lettere e filosofia a Pisa, vi rimase come assistente e come segretario-economista della Scuola Superiore Normale fino al gennaio del 1933, quando fu messo fuori per non aver accettato la tessera del Partito Fascista, divenuta obbligatoria per i dipendenti statali.

Durante la dittatura e le guerre fasciste visse poveramente a Perugia dando lezioni private: fu attivissimo antifascista non-violento, fondò insieme al filosofo Guido Calogero il Movimento Liberalsocialista, dal quale si distaccò quando, dopo il 25 aprile 1943, da movimento si trasformò in Partito d'Azione; fu messo due volte in carcere.

Dopo la guerra ottenne una cattedra universitaria di Pedagogia prima a Cagliari poi a Perugia.

Dal 1937 al 1968 ha scritto numerosi libri e moltissimi saggi e articoli in cui esponeva e approfondiva la sua posizione di libero riformatore religioso, esterno e critico delle religioni tradizionali; di politico indipendente di sinistra, esterno ai partiti, trasformatore della società verso il potere di tutti con i metodi della nonviolenza e del controllo dal basso; di pedagogo, maestro ma soprattutto profeta, che rifiuta ed esorta i giovani a rifiutare la violenza e l'insufficienza della società e della realtà.

Indignato per l'esaltazione e l'ostentazione della violenza da parte dei fascisti e per la benedizione che a quella violenza veniva data dalla chiesa cattolica dopo il Concordato del '29, Aldo Capitini fece

due scelte fondamentali alle quali rimase coerente per tutta la vita.

La prima fu l'impegno a pensare e vivere in Italia una

posizione religiosa che stimolasse gli italiani, notoriamente restii a discutere i problemi della fede, a riflettere sull'insufficienza delle risposte religiose alle domande della società contemporanea, anche tenendo conto dei cinque secoli di pensiero laico. Risposte che alcune delle religioni tradizionali hanno difficoltà a dare senza mettere in discussione le chiusure dei dogmi e l'autoritarismo delle strutture, e senza sottrarsi a un giudizio di condanna sul comportamento violento e conservatore tenuto nella storia.

La seconda scelta fu quella della



nonviolenza come apertura religiosa all'umanità, come rifiuto della insufficienza e della violenza del mondo, come modello di comportamento nella vita privata, e come metodo di lavoro nella vita pubblica e politica, metodo che Capitini definì più tardi come "nonviolenza attiva". L'adesione di Aldo Capitini alla teoria e alla pratica della nonviolenza maturò nel decennio tra il 1920 e il 1930. Da quegli anni, come Gandhi e Martin Luther King, "all'ideale della nonviolenza -ci ricorda Bobbio- dedicò la parte migliore di sé stesso; ne fu il filosofo, il maestro, il propagatore e l'infaticabile organizzatore".

Tra le realizzazioni della nonviolenza attiva ricordiamo l'invenzione dei C.O.S. (Centri di Orientamento Sociale), libere e periodiche assemblee di controllo dal basso e potere di tutti, a tutti aperte per l'informazione e la discussione su problemi locali e generali; e l'organizzazione nel 1961 della prima Marcia della Pace italiana da Perugia ad Assisi.

Gli avvenimenti della storia

di lotta politica ha sempre confuso religione e chiese, dà perlopiù le risposte difficili e individuali del laicismo razionale, scientifico, agnostico, pessimista.

Chi si interroga sui problemi che secondo Capitini sono alla base della scelta religiosa, i problemi del dolore, del rimorso, della morte, e percepisce l'insufficienza delle religioni tradizionali, trova risposte effimere, come quelle odierne della *new age*, e finisce spesso in braccio a gruppi e sette intrise di valori regressivi, vicino alla magia.

Molti altri, anche se in maniera critica, rimangono formalmente nelle chiese storiche, e vanno nel grande fiume del volontariato a testimoniare la loro fede con le azioni in favore del prossimo. Qui portano, nella millenaria prassi della carità verso il povero e l'infermo, la esigenza di nonviolenza e di giustizia proveniente dai nostri tempi, e la intuiscono come base di ogni discorso di libertà, di rispetto e amore per i diversi, di equa distribuzione delle ricchezze.

Questa impostazione politica della carità è una grande novità del nostro secolo, e sollecita dal basso le istituzioni religiose, legate da sempre a interessi e usanze conservatrici.

Abbiamo assistito a dibattiti, appelli, reazioni su questi temi anche nelle chiese più vicine a noi.

Assieme a Gandhi, Capitini è il pensatore che ha dato maggiore spessore teorico a questa novità rivoluzionaria di giustizia e nonviolenza come espressione di religione. È una novità che mette in crisi gli schieramenti interni delle chiese, dove molti esponenti degli apparati, da sempre legati al potere mondano, resistono alla diffusione di una immagine e di una presenza nella società nuove e diverse dalla tradizione. Alcuni grossi

personaggi della sinistra e dei laici, disorientati dall'emergere di queste emozioni e di questi problemi, hanno accettato un inizio di dialogo in incontri ad alto livello con qualificati esponenti delle chiese.

Sarebbe scelta migliore quella, mai fatta prima, di stimolare la conoscenza, la riflessione, il dibattito sulle idee di Gandhi, Capitini e Luther King, che insieme a pochi altri hanno dato in questo secolo le uniche risposte moderne alle domande di religione. Risposte che si riassumono in due righe: un religioso non può accettare la violenza della realtà e della società, la violenza dello sfruttamento sugli altri uomini, donne, bambini, la violenza sulla natura; non si può essere religiosi se non si ha un impegno politico per gli altri e con gli altri; un religioso deve essere e agire come un rivoluzionario nonviolento.

L'impostazione di Gandhi, di Luther King e di Capitini, di mettere la nonviolenza al centro della vita religiosa e politica; di passare dalla scelta personale alla nonviolenza attiva per intervenire dal basso e tutti insieme sulla società in difesa della libertà e della giustizia, dei poveri e degli oppressi; è passata nei fatti tra le grandi opzioni dei popoli, alcuni dei quali l'hanno già vittoriosamente sperimentata.

Aldo Capitini, come scrive Bobbio nella prefazione alla ristampa di *Elementi di un'esperienza religiosa*, "ebbe sempre ben chiaro in mente che l'ideale della nonviolenza, nella tradizione realistica del pensiero politico italiano, era la novità assoluta della sua opera (...) Molta strada ha fatto anche in Italia l'idea che la nonviolenza non è più un sogno da visionari, un'illusione da spiriti deboli, un'evasione dalla realtà, se non addirittura una stravaganza, che gli spiriti forti non debbono prendere troppo sul

serio, ma è un ideale da perseguire senza illusioni, con tenacia, con serietà, con la convinzione che la potenza degli strumenti della violenza è tale da richiedere un mutamento radicale nelle nostre riflessioni sul passato e del nostro modo di andare incontro all'avvenire".

Il silenzio della sinistra su questo ideale è inspiegabile anche guardando ai vasti consensi che nel mondo odierno nonviolenza e pacifismo possono suscitare contro le posizioni della destra, sempre pronta a difendere i privilegi da qualsiasi minaccia con la forza delle armi, con la violenza delle leggi, manipolando al meglio i mezzi di formazione dell'opinione pubblica.

Nel 1997 tutti i Premi Nobel per la pace hanno inviato ai capi di stato del mondo la richiesta che l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite deliberi: "che il primo decennio del nuovo millennio, gli anni 2000-2010, sia proclamato *Decennio per una cultura della nonviolenza*";

"che l'inizio del decennio, l'anno 2000, sia definito *Anno per l'educazione alla nonviolenza*";

"che la nonviolenza sia recepita ad ogni livello della nostra società, durante questo decennio, per rendere coscienti i bambini del mondo, con la riduzione della violenza e delle conseguenti sofferenze inflitte a loro e all'umanità, del reale e pratico significato e dei benefici della nonviolenza nella loro vita quotidiana".

I Nobel hanno chiesto a tutte le associazioni pacifiste di promuovere campagne di appoggio alla loro richiesta.

In Italia né le associazioni pacifiste né tantomeno la sinistra hanno preso in considerazione questa importante iniziativa: solo alcuni sacerdoti hanno rimproverato alla chiesa di non aver accolto quest'ultimo appello di Madre Teresa, dopo il grande clamore e le lacrime per la sua morte. Tuttavia è probabile che l'ONU accoglierà la proposta dei Nobel: per la prima volta nella storia la nonviolenza forse si presenterà alla ribalta mondiale con tutto il peso politico conferitole dalla comunità dei popoli.

Il primo decennio del 2000 potrebbe fare da spartiacque fra i periodi della nostra storia, se lo vorremo. Quel giorno nell'Assemblea dell'ONU non potranno non essere evocati i nomi di Gandhi, di Luther King, di Capitini.

È opportuno, oltretutto doveroso, che il governo italiano, in cui la sinistra ha un certo peso, approfitti del 1998, trentesimo della morte di Capitini, e del 1999, centesimo della nascita di Capitini, per ricordarsi e ricordare questa grande figura del nostro secolo e presentarsi all'ONU con l'orgoglio della nazione in cui è nato, è vissuto, ha lottato, ha studiato, ha scritto, è morto trent'anni fa Aldo Capitini.

Lanfranco Mencaroni

All'inaugurazione del Centro di Orientamento Sociale di Magione, una domenica della primavera del 1945, intervenne gente da tutto il comune, circa cinquecento persone che presero posto nella grande sala del teatro Mengoni di fronte al palco eretto per le "autorità".

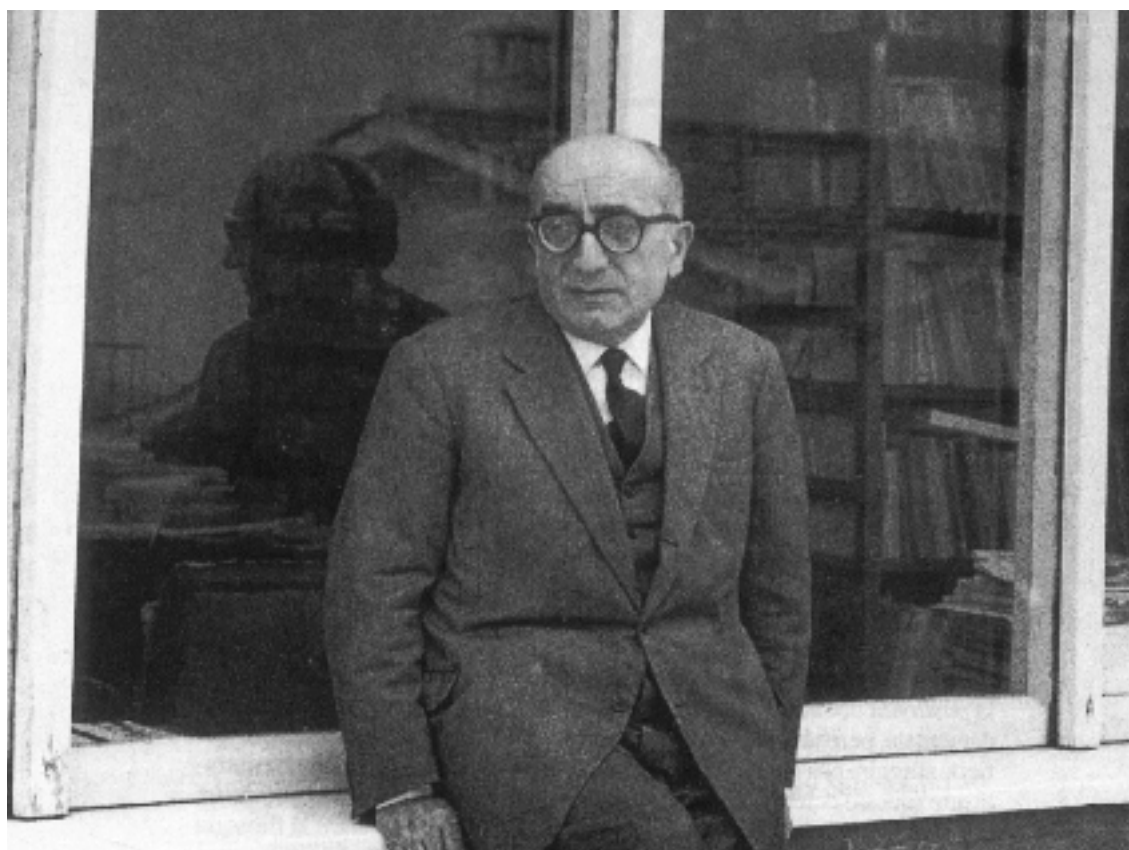
L'iniziativa di costituire il C.O.S. era partita da un gruppo di giovani, in maggioranza studenti che, seguendo i dibattiti del C.O.S. di Perugia, erano stati presentati al professor Capitini: gli stessi giovani che dal 1942 avevano cercato di reagire alla piatta e scolorita vita di paese istituendo il circolo culturale "Biblioteca Gabbiani del Trasimeno" i cui dibattiti aperti e poi le prese di posizione contro la Repubblica sociale e contro i tedeschi dopo l'8 settembre 1943 avevano fatto correre ad alcuni di loro seri pericoli.

Ora che "il fronte era passato" e che gli eserciti tedesco e alleato si fronteggiavano sulla "linea gotica", si stavano ricostruendo paesi, ponti e strade: però le ferite ben più profonde dovevano essere medicate e la vera "terra bruciata" era nell'animo di gran parte della popolazione frastornata dall'incalzare precipitoso di eventi di immensa portata. In pochi mesi infatti erano sfilati soldati delle più disparate

nazionalità, si era passati dallo stato di guerra a fianco della Germania all'armistizio, alla caduta di un regime auto-proclamatosi eterno, era cominciata la Resistenza e un nuovo governo, costituitosi al Sud dopo la fuga del re da Roma, aveva dichiarato la guerra all'antico alleato schierandosi a fianco del nemico di ieri. Di qui l'importanza dei Centri di Orientamento Sociale e la necessità di aprirne uno anche a Magione.

I giovani avevano lavorato bene, erano riusciti a ottenere perfino l'intervento del prefetto che era allora l'avvocato Peano (*antifascista, incarcerato dal regime, nominato prefetto di Perugia dagli alleati su indicazione del Comitato di Liberazione Nazionale -N.d.R.*), il che aveva richiamato al teatro Mengoni gente del capoluogo e di tutte le frazioni del comune. Era la prima visita ufficiale delle nuove "autorità" a Magione.

Parlò per primo il professore Capitini che trattò dell'esperienza del C.O.S. di Perugia e di quelli di altri centri, del loro funzionamento, e sottolineò l'importanza della discussione dei problemi che interessano una comunità e l'impor-



L'inaugurazione del COS di Magione

tanza del controllo dal basso. Quindi fu la volta del prefetto, del sindaco, del giudice Apponi di Perugia presidente del Comitato regionale di Liberazione Nazionale (C.L.N.), dopodiché doveva avere inizio il dibattito. Ma il pubblico non si mosse. Accorsa più per ascoltare, più per applaudire che per intervenire in prima persona, la popolazione del luogo non era certo abituata e preparata a

quel tipo di riunione. Passarono infatti alcuni minuti di vero e proprio imbarazzo durante i quali caddero nel vuoto le varie esortazioni a chiedere la parola, ad alzarsi per iniziare il dibattito.

A un tratto si fece avanti un anziano contadino che aveva qualcosa da dire e che, passando per recarsi alla tribuna davanti al palco delle "autorità", levò per tutto il tragitto il braccio nel saluto fascista in

direzione di Capitini, di Apponi, del prefetto e degli altri. Al che tutti scoppiarono a ridere e fu quel gesto innocente a sbloccare la situazione, a far cadere le prevenzioni. Dopo l'intervento del contadino, pieno di buon senso, furono in molti a chiedere la parola, a salire sulla tribuna, fu un fiorire di domande che accesero un dibattito pieno di interesse.

La riunione ebbe termine a

pomeriggio iniziato dopo che i presenti ebbero stillato un vero e proprio programma di lavori e furono fissate le date dei successivi incontri.

Malgrado l'ora avanzata parecchie persone, in maggior parte giovani, si fermarono in sala attorno al prof. Capitini per stringergli la mano, per chiedere delucidazioni, per insistere su qualcuno degli argomenti trattati.

Ma, ad un certo punto, ci fu chi riuscì a portare via Capitini dal gruppo che lo attorniava. C'era "qualcuno" che gli voleva parlare e infatti fu presentato a un signore che i presenti conoscevano bene. Era il più grande proprietario agrario della zona, molti anni prima podestà di Magione, sempre in prima fila ad ossequiare le "autorità" (nella sua villa aveva dormito, al passaggio del "fronte", il feldmaresciallo Kesserling). "Ci siamo" - disse uno vedendolo prodigo

di sorrisi e gesti in compagnia di Capitini - "cambiano i suonatori ma la musica è sempre quella: siatene certi".

Capitini, gioviale come al solito, si disse lieto di far la sua conoscenza, ne accettò i complimenti per la riuscita della manifestazione e, pronto

per accomiarsi già si voltava verso il gruppetto che lo attendeva con una certa trepidazione, quando quel signore, che gli teneva ancora serrata la mano, ad alta voce aggiunse: "anche Lei oggi deve essere mio ospite, professore... può approfittare della mia macchina che La condurrà nella mia villa insieme a Sua Eccellenza il Prefetto e con le altre autorità: il pranzo è già pronto... non permetterò mai che...". A questo punto fu visto Aldo cambiare l'espressione del viso: guardò bene in volto il suo interlocutore e, scrollando la testa, lo interruppe con "ma neanche per idea! io vado a mangiare due uova al tegame in trattoria in riva al Trasimeno" e così dicendo piantò in asso quel tizio rientrando nel gruppo dei giovani che, visibilmente sollevati, con lui uscirono festosi all'aria aperta.

Giovanni Moretti

da "il potere è di tutti" (numero speciale del periodico mensile edito nel settembre-dicembre 1968, anno V, per onorare la memoria di Aldo Capitini fondatore della rivista).



Le notti di Cabiria

Il fenomeno della prostituzione ha assunto proporzioni macroscopiche anche in Umbria. Anche in Umbria, come nel resto d'Italia, la prostituzione ha cambiato completamente faccia dalla fine degli anni 80 a oggi. Le "passeggiatrici" italiane hanno quasi tutte abbandonato la strada (tranne le tossicodipendenti, che sono un gruppo con caratteristiche particolari) per operare negli appartamenti, attirando la clientela con annunci sui giornali o con il passa parola. Il marciapiede è invece diventato il luogo di lavoro di un numero sempre crescente di prostitute che vengono fatte arrivare dai paesi dell'Europa dell'est, da alcune zone dell'Africa e dall'Albania, nella maggior parte dei casi clandestinamente e senza permesso di soggiorno.

Prendendo atto di questa situazione e dell'emergenza sociale che in molti casi ne scaturisce, l'Arci Ora d'Aria di Perugia, insieme con la USL 2, ha messo in piedi il Progetto Cabiria, un intervento basato sui principi della "riduzione del danno".

Patrizia Costantini, coordinatrice di Ora d'Aria, ci spiega di cosa si tratta: "A Perugia c'è una fortissima presenza di prostitute. Oltre a quelle che vi risiedono stabilmente ci sono le pendolari che si muovono ogni sera da Arezzo, da Firenze, da zone limitrofe. Lo stesso vale per i clienti, che convergono su Perugia anche dalle province vicine. Il fenomeno stava diventando un problema di ordine pubblico, sui giornali comparivano lettere di gente che si lamentava di avere le prostitute sotto casa. Si stava aprendo un vero e proprio conflitto. Gli interventi che si auspicavano erano tutti di tipo repressivo: chiudiamole in un recinto, schediamole, reprimiamole in tutti i modi possibili. A noi interessava invece un altro tipo di risposta. Poiché come Ora d'Aria siamo iscritti all'albo regionale del volontariato, abbiamo potuto attingere

ai fondi per il volontariato messi a disposizione dal Dipartimento degli Affari Sociali per un progetto pilota sulla prostituzione, che abbiamo chiamato "Cabiria". Abbiamo da subito cercato di costruire una rete, innanzitutto con la USL che ha anche collaborato finanziariamente, poi con la Questura e con le associazioni che si occupano di immigrati. Il nostro obiettivo non è di far uscire le donne dal giro, di trovare un lavoro: per questo è necessario un intervento globale che esula dalle nostre forze.

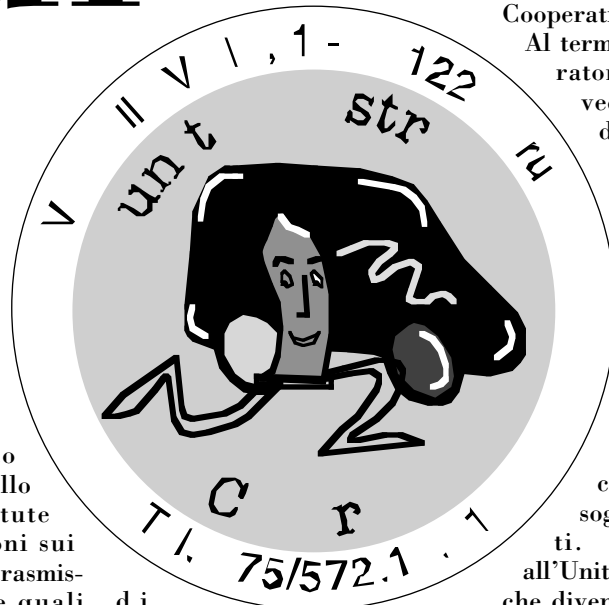
Prostituzione: un progetto dell'Arci Ora d'Aria per la riduzione del danno

Abbiamo puntato piuttosto a un primo livello di intervento, quello della riduzione del danno rispetto alle malattie sessualmente trasmesse, così come è stato fatto

nelle altre città dove vengono portati avanti progetti analoghi".

Lo scopo del Progetto Cabiria è dunque quello di fornire alle prostitute immigrate informazioni sui rischi delle malattie a trasmissione sessuale (tra le quali l'Aids) e di metterle in contatto con alcuni servizi socio-sanitari del territorio, individuati dalla Usi, perché possano avere cura della propria salute. Le prostitute verranno raggiunte nel loro luogo di lavoro da un'Unità di Strada, cioè un gruppo di operatori e operatrici che, tre volte alla settimana, si muoverà per la città a bordo di un camper. L'Unità di Strada raccoglierà anche una serie di dati sui bisogni, i problemi, i vissuti delle prostitute, per arrivare ad una prima analisi di tipo socio-antropologico di questa realtà nel comune di Perugia.

"A noi interessava il rapporto diretto con le prostitute, renderci conto direttamente delle loro esigenze e del loro punto di vista" - continua Patrizia Costantini - "di solito si parla



di loro senza considerare minimamente la loro soggettività e il loro vissuto".

Il gruppo che opererà in strada è stato selezionato al termine di un percorso formativo durato quattro mesi, durante il quale, tramite incontri con operatori provenienti da altre realtà, medici, psicologi, esperti di comunicazione, esponenti del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute, sotto la supervisione di un medico e di un'antropologa, sono stati curati sia gli aspetti socio-sanitari, che quelli antropologico-culturali, necessari a stabilire relazioni con soggetti provenienti da culture non occidentali, portatrici di diverse concezioni del corpo e della sessualità.

Chi ha finanziato il corso?

"Ci siamo rivolti a più soggetti: come ho detto, il Dipartimento per gli Affari Sociali, poi la Regione dell'Umbria e il Comune di Perugia. Insieme a noi ha poi lavorato la Cooperativa La Rete."

Al termine del corso gli operatori stessi hanno provveduto alla mappatura del territorio nel comune di Perugia, per definire le zone di intervento e il numero approssimativo delle prostitute che vi operano. Mancano infatti i dati della Questura, visto il ricambio continuo sulla strada e la difficoltà di quantificare soggetti senza documenti. A questo punto

all'Unità di Strada non resta che diventare operativa. Il 20 marzo scorso il progetto è stato presentato alla cittadinanza con un'iniziativa pubblica che ha suscitato molto interesse. Allora la partenza era stata prospettata per la seconda metà di aprile. In realtà il camper inizierà a scendere in strada da giugno, con un ritardo per una volta giustificabile, visti gli aspetti pionieristici dell'iniziativa: la rete di intervento, i canali di comunicazione, gli stessi dati di partenza, tutto è stato messo in piedi ex-novo, e molto del lavoro è stato portato avanti da un gruppo di persone che al momento svolge un lavoro totalmente volontario e non retribuito.

Patrizia Costantini illustra le prospettive di Cabiria: "Il progetto-pilota dura dodici mesi, quindi in teoria il prossimo autunno dovrebbe finire. In pratica ci stiamo muovendo su più fronti per dargli una continuità. Abbiamo già presentato una domanda al Ministero della Sanità, per attingere ai finanziamenti per le Unità di Strada nell'ambito della prevenzione dell'Aids. Poi stiamo attivando delle collaborazioni con gli enti, che è quello che ci interessa di più: noi siamo un'associazione di volontariato, e non è pensabile che un'operazione di questa importanza e di questo impatto venga portata avanti da noi. Sono i soggetti istituzionali che dovrebbero essere stimolati a dare continuità ad un progetto di questo genere, con un ruolo di finanziamento, coordinamento e supervisione, dando la possibilità a chi ha le competenze necessarie di continuare il lavoro di unità di strada".

I soggetti istituzionali hanno mostrato interesse?

"Noi abbiamo presentato alcune linee di finanziamento, adesso stiamo aspettando. Contestualmente all'uscita in strada stiamo cercando di mettere in piedi una serie di iniziative di taglio culturale, per tenere viva l'attenzione su questa situazione".

Barbara Pilati





Fascismo e...

Il convegno internazionale dedicato a Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni, tenutosi a Roma dal 21 al 23 aprile presso la Sala Zuccari del Senato della Repubblica e organizzato dalla Fondazione Corpo Volontari della Libertà in collaborazione con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e con la fondazione Luigi Micheletti di Brescia, ha rappresentato non solo un importante momento di confronto e riflessione nell'ambito del dibattito storiografico su fascismo, antifascismo e Resistenza, ma anche un significativo appuntamento pubblico e politico se si tiene conto della ventata revisionista che sembra attraversare l'Europa intera e prevalere su tutte le precedenti elaborazioni di ricerca, portando ad una semplificazione e, talvolta, a una banalizzazione di concettualità complesse e problematiche della nostra storia nazionale, con inevitabili conseguenze in ambito politico oltre che, più in generale, per la nostra stessa democrazia.

Al di là di quelle che sono le polemiche suscitate dagli storici defeliciani - colpevolizzazione della storiografia defeliciana, scarsa competenza nel giudizio storico, mancanza di un reale contraddittorio - è necessario osservare che sarebbe riduttivo e sicuramente non corretto interpretare questo convegno come un atto d'accusa di una storiografia di parte contro la figura e l'opera di Renzo De Felice e dei suoi allievi. Nelle intenzioni degli organizzatori del convegno è risultata prioritaria l'esigenza di affrontare il revisionismo in toto, come oggetto storiografico da studiare seriamente.

Dall'insieme degli interventi sono emerse alcune questioni che rappresentano il denominatore comune attraverso cui interpretare il senso del convegno. Il problema della trasmissione della memoria, del conflitto tra memorie diverse, dell'utilizzo politico della storia, soprattutto in un momento di transizione politica assai delicato come quello attuale, costituiscono le problematiche principali

che hanno sotteso tutte le tematiche affrontate.

L'esame degli spaccati nazionali di alcuni paesi europei e non, ha permesso di valutare i contrasti e le divisioni che sorgono nei diversi paesi nel momento in cui, attraverso una rielaborazione delle diverse memorie collettive, si guarda al proprio passato. L'esperienza francese in particolare - molto ben tratteggiata dallo storico Philippe Videlier - ha individuato quelli che sono i pericoli che si determinano per le moderne società quando ipotesi storiche, come le tesi negazioniste confutanti l'Olocausto, tendenti a stravolgere la verità storica, entrano a far parte del bagaglio ideologico di importanti forze politiche che ne fanno dei capisaldi della propria azione. La critica all'opera di Renzo De Felice - particolarmente puntuale in questo senso è stata la relazione di Giampasquale Santomassimo - ha fatto emergere in maniera manifesta la responsabilità degli organi d'informazione nella creazione e diffusione di vere e proprie vulgate massmediali funzionali a consolidati modi di pensare, rispondenti a bisogni collettivi presenti nella società italiana o a precisi disegni politici - così la visione riduttiva delle responsabilità del fascismo, l'immagine di un fascismo bonario, non paragonabile al nazismo, che costituiscono alcune delle chiavi di lettura caratterizzanti l'edificio interpretativo defeliciano, sembrano perfettamente correlarsi col mito del buon italiano tratto profondamente radicato nell'ideologia italiana e nella conformazione etico-politica dell'italiano medio. Le responsabilità dei media sono state ulteriormente poste in rilievo da quelle relazioni che hanno affrontato la tematica della comunicazione pubblica, sottolineando come, soprattutto dopo la crisi dei partiti, stampa e TV in particolare abbiano contribuito a una perdita della memoria, costruendo vulgate deboli e congiunturali, sostanzialmente funzionali a una visione revisionista.

Se il fantasma della politica è più volte aleggiato nelle giornate del convegno

romano, le forze politiche - con l'esclusione di poche lodevoli eccezioni - hanno invece mancato a questo appuntamento, dimostrando come sia facile un uso politico della storia che non implichi alcun confronto tra le diverse posizioni. Lo stesso intervento del Presidente della Camera Luciano Violante - unica personalità di prestigio per la carica istituzionale ricoperta intervenuta - non è sembrato arrecare nulla di nuovo al dibattito sulla memoria divisa degli italiani. Pur sostenendo la necessità di un buon uso pubblico della conoscenza, che non deve tradursi in un uso politico della storia, ma essere inteso come 'base della storia, della politica e della memoria', e riconfermando come 'punti fermi e non discutibili' su cui impostare qualsiasi dialogo o progetto di ricerca, il valore fondativo, per la nostra repubblica, della Resistenza e la non equiparabilità dei combattenti, il Presidente della Camera nel suo invito a una riforma della Costituzione, come momento essenziale per la transizione politica, sembra trascurare il fatto che proprio certa storiografia italiana di matrice revisionista - e De Felice è stato il capofila di questa tendenza - attraverso la normalizzazione e il recupero del fascismo, ha tenacemente alimentato l'idea di una revisione costituzionale che, implicitamente, mette in discussione la stessa legittimazione storica dell'Italia repubblicana, ricevendo in questo il sostegno di una parte dello schieramento politico italiano e della maggioranza dei media. Dopo cinquanta anni la Repubblica non necessita davvero di alcuna legittimazione, né può essere delegittimata da correnti storiografiche o campagne giornalistiche che mirino - come ricordava Claudio Pavone nella sua relazione introduttiva - alla costituzione di una 'storia unica, fatalmente proclive a diventare una storia ufficiale, quali che siano i motivi che possano indurre ad auspicarla come segno di una rafforzata identità nazionale'.

Angelo Bitti

Antropologia e città

È diventata quasi una "ritualità urbana" quella che a Perugia, ha chiamato studiosi, politici e semplici cittadini a parlare di "Antropologia e città: incontri e prospettive". Il convegno, pensato e organizzato dal prof. Marcello Archetti dell'Istituto di Etnologia e Antropologia dell'Università degli Studi di Perugia con il contributo della Cassa di Risparmio di Perugia, ha messo quest'anno al centro della riflessione i recenti saggi di due architetti: "Identità urbana" di Francesco Lo Piccolo (Gangemi ed., 1996) e "Significati del confine. I limiti naturali, storici e mentali" di Piero Zanini (Bruno Mondadori, 1997). Nel pomeriggio di venerdì 22 maggio la presentazione vera e propria con gli interventi degli stessi autori, cui è seguito un dibattito concluso da Marco D'Eramo. Nella mattina di sabato 23 invece, il tema proposto è stata l'occasione per i numerosi amministratori e le personalità presenti (Mons. Giuseppe Chiaretti, i sindaci di Perugia, Corciano e Foligno, Raffaele Rossi e Tullio Seppilli) di allargare il punto di vista sulla "città in cerca di identità", vale a dire l'identità della città, la sua variazione tra "permanenza e mutamento, il ruolo degli strumenti di piano e delle azioni di governo", come hanno sottolineato Lo Piccolo e Archetti.

"L'identità non è solo attributo della città - ha spiegato l'autore - ma è anche parametro di valutazione, chiave di lettura dei processi di trasformazione che investono la città e il territorio, i quali spesso hanno avuto come risultato la perdita di informazioni, l'omogeneità dei caratteri, l'assenza di qualità e di riconoscibilità". Una riconoscibilità che la città anticamente possedeva proprio a partire dai suoi confini esterni - ed ecco il secondo tema di discussione - le porte, le mura, il dazio. Oggi - puntualizza Zanini - i confini che attraversiamo nelle nostre città sono altri, in altri luoghi (o in non-luoghi come gli aeroporti, le autostrade, gli ipermercati), spesso invisibili ma percepiti soltanto da chi li abita e in maniera alquanto soggettiva: dove finisce un quartiere e dove ne inizia un altro, ad esempio, o l'attraversamento di una certa strada. E' in definitiva il problema di avere e trovare uno spazio, di "essere spazio e diventare perciò un luogo" per noi stessi nella nostra città.

In un momento come questo, dove gli spazi sono sempre più negati (ai disabili per esempio, ma anche ai giovani, agli anziani) e sempre meno praticati (anche per motivi di sicurezza), affrontare la questione non è uno scherzo da poco. Ci sono da abbattere barriere architettoniche, fisiche e mentali, che la pianificazione urbanistica dovrà tenere in giusta considerazione (siamo in piena discussione sul PRG di Perugia, di cui Archetti è tra l'altro consulente) se non vogliamo lasciare che la riorganizzazione (e il riuso) degli spazi nella città la faccia la speculazione edilizia.

Guido Maraspin

Gil Evans e Perugia

Perugia è stata una città importante per Gil Evans, negli ultimi anni della sua carriera. Gli appassionati di Umbria Jazz (e non solo loro, per la verità) ricorderanno, senz'altro, il concerto tenuto insieme a Sting, allo stadio Renato Curi, l'11 luglio 1987. Una serata decisamente particolare, nel corso della quale jazz, rock e pop si amalgamarono con assoluta naturalezza. Non era certo la prima volta che capitava, ma era molto che non succedeva, soprattutto in un periodo musicale mediocre come quello. Sting mise a disposizione le sue canzoni, Gil Evans, con la complicità della sua orchestra, le rivestì di nuovi tessuti e colori. Allo stadio accorsero 30.000 persone, il clamore suscitato dall'avvenimento fu tale, da costringere la Rai ad una frettolosa diretta, priva, grazie al cielo, di qualsiasi tipo di telecronaca. Come era successo a tanti altri musicisti prima di Sting (Miles Davis, Gerry Mulligan John Lewis, per fare solo alcuni nomi), l'incontro con Gil Evans segnò una svolta fondamentale nella sua carriera. Considerato, fino a quel momento, poco più che l'ex-bassista dei Police, divenne in seguito, per molti, l'erede di quella tradizione melodica britannica che riconosceva in Lennon e McCartney i propri natali.

Direttore d'orchestra, pianista e compositore, prima di ogni altra cosa, Gil Evans contribuì, in maniera determinante, a delineare il ruolo dell'arrangiatore nel jazz contemporaneo, forzandone i limiti ed i confini. Nato a Toronto in Canada nel 1912, subisce immediatamente il fascino della musica di Jelly Roll Morton, Fletcher Henderson e Don Redman. Sul finire degli anni Trenta collabora con l'orchestra di Claude Thornhill, per la quale scrive le prime partiture con due corni francesi (retaggio, probabilmente, di una sua antica passione per la musica classica) e impasti armonici privi di vibrato, preannunciando, in tal modo, l'avvento del cool jazz. Grazie anche ad un orecchio sensibilissimo, che, pare, gli consentisse di riconoscere d'acchito qualsiasi solista, così come poteva distinguere le automobili dal solo rombo del motore, Gil Evans comincia, fin dagli inizi della sua carriera, a fare del suono l'ossessione della sua ricerca estetica. Proprio per questo motivo viene unanimemente considerato, perfino dalla critica

jazz più esigente, l'erede naturale di Duke Ellington, nei confronti del quale, tra l'altro, non mancherà mai di dimostrare la propria ammirazione.

Il timbro è un elemento fondamentale della musica afroamericana. Era proprio Ellington a scegliere i musicisti della sua orchestra in base alle sonorità dello strumento che suonavano. Prerogativa necessaria per creare all'interno del Cotton Club quelle atmosfere esotiche, note anche come jungle-style, capaci di mandare in visibilo il pubblico ricco di New York, durante il proibizionismo. Da questo punto di vista, Evans riesce, addirittura, a spingersi oltre, arrivando a concepire il suono come elemento portante della composizione. Dove finisce il ruolo di un compositore e comincia quello dell'arrangiatore? Parlando di Gil Evans il discorso si complica. In questo senso, la sua figura è, oggi

più che mai, ancora attualissima, ed è appena il caso di accennare, a tal proposito, quanto affine al suo, possa essere considerato in questo momento il lavoro di Brian Eno, forse, il più importante teorico vivente di musica popolare contemporanea. Poche sono le royalties percepite da Evans per le sue partiture, considerate "solo arrangiamenti", ma è veramente raro trovare un suo collaboratore capace di mettere in discussione il suo estro creativo. Degli sviluppi della sua orchestra, a cui nel corso del tempo aggiunse, oltre al corno francese, una tuba e, più tardi, un sintetizzatore, il pub-

blico di Umbria Jazz ha avuto la fortuna di essere più di una volta testimone. Resta impresso più di ogni altro, forse, il concerto di Gubbio del 1974, quando a causa uno strano disguido i musicisti si accorsero, all'ultimo momento, di aver dimenticato a Perugia tutte le partiture ed alcuni strumenti, fra i quali proprio tuba e corno francese. Fino ad Umbria Jazz 1987, che per Gil Evans, scomparso l'anno successivo in Messico, ha rappresentato il canto del cigno. Lui, di quell'edizione, fu il dominatore indiscusso, insieme a Sting, in quello che per forza di cose verrà ricordato come l'evento mon-

dano della manifestazione, ma soprattutto con la sua orchestra, protagonista, ogni notte, di suggestive esibizioni nella chiesa

Una proposta: dedicare l'Auditorium di San Francesco a Gil Evans

sconsacrata di San Francesco al Prato, ribattezzata per l'occasione Sweet Basil (come il piccolo locale newyorchese, che da tempo l'ospitava ogni lunedì sera).

A partire da mezzanotte fino alle prime luci dell'alba, la musica "borbottante e ribollente" (così l'ha definita il critico Franco Fayenz) della sua orchestra prendeva piede lentamente, per poi espandersi come una nuvola. Attraverso l'abside diroccata privo di cupola le note si diffondevano nell'aria, fino ad avvolgere i ragazzi, che, sul prato circostante, dormivano nei sacchi a pelo, perdendosi definitivamente tra le strade medioevali del centro di Perugia. All'interno di quelle mura duecentesche, i gesti apparentemente indolenti per nulla solenni, con cui Evans, completamente assorto, dirigeva i suoi musicisti acquistavano un valore simbolico. Così come le movenze del suo sassofonista George Adams, il quale, immedesimatosi nel ruolo di officiante, si staccava dal gruppo contorcendosi e puntando il suo strumento verso il cielo, accentuando la struttura antifonale del repertorio scelto per l'occasione, e portando nuovamente alla luce le sue radici gospel. Non era la prima volta, tra l'altro, che la Gil Evans Orchestra viveva una simile esperienza. Il disco *Porgy and Bess*, frutto di una magica collaborazione con Miles Davis, era stato inciso proprio all'interno di una chiesa sconsacrata. Adesso che sono stati trovati i fondi per trasformare San Francesco al Prato in auditorium, Perugia ha un'ottima occasione per ricordare a tutti quanto sia stata importante per Gil Evans e cosa significhi quella chiesa sconsacrata per Umbria Jazz. A chi può essere dedicato il nuovo auditorium, se non a lui? Sarebbe un vero peccato sprecare questa opportunità.

Michele Sotgiu





A distanza ravvicinata, a Perugia si sono avvicendati due incontri che, probabilmente anche senza intenzione, hanno cercato di proporre il teatro come un mezzo attraverso il quale denunciare e riflettere.

Accumulati dagli spazi non esattamente teatrali - il cinema Modernissimo e l'aula magna della facoltà di Scienze della Formazione - Mario Martone e Dario Fo sono stati accolti in città da folle curiose e attente, parti delle quali hanno dovuto rinunciare a causa degli spazi gremiti oltre la capienza.

Mario Martone, per promuovere in Italia il suo nuovo film - attualmente a Cannes - ha scelto Perugia tra le città dove proiettare in anteprima il suo "Teatri di guerra" presente insieme a due attori, Iaia Forte e Roberto De Francesco, per un dibattito coordinato da Piero Giacché. Mercoledì 29 aprile - una serata organizzata dal Teatro Stabile dell'Umbria e dal Comune di Perugia - aprendo la programmazione di Batik - Mostra Internazionale di Frammenti Cinematografici - "Teatri di guerra" ha iniziato un mini percorso di analisi sull'uso del teatro che, in un qualche modo, per chi avesse assistito anche alla conferenza-spettacolo sul caso Sofri, Dario Fo ha concluso il giorno dopo. Una riflessione sul senso del teatro e sul suo 'civico'.

Martone afferma di aver intrapreso quello che era nato come uno spettacolo e poi si è trasformato in film partendo da un vuoto. Vuoto di strumenti per comprendere quello che stava accadendo nell'ex-Jugoslavia. Il teatro è stato quindi il mezzo, che Martone conosce e pratica da molti anni, per scandagliare quest'assenza. Posto che le parole che si avevano a disposizione non erano in grado di rendere l'orrore dei Balcani, questo mezzo è stato usato con delle regole ben precise: "Non mostrare immagini di Sarajevo, non parlare degli

altri in guerra ma di noi in pace, filmare le prove dello spettacolo lasciando che il film si formasse con i tempi reali del teatro". *I sette contro Tebe*, messi in scena ai quartieri spagnoli - sede del Teatro Nuovo dove Martone effettivamente lavora - con la sempre meno probabile destinazione del teatro di Sarajevo, per il debutto, diventano lo specchio attraverso il quale guardare la guerra civile, senza che questa appaia mai sulla scena.

"Teatri di guerra" è pertanto un film sul teatro, realizzato in due anni perché sono state effettivamente filmate le prove dello spettacolo, e sul senso che questo può o non può avere per parlare di qualcosa che non si capisce.

Un altro filo conduttore che lega i due eventi di fine aprile è Adriano Sofri. Al quale è dedicato il film di Martone e per il quale Dario Fo, con la sua conferenza spettacolo, gira l'Italia, in spazi teatrali e non, per sensibilizzare l'opinione pubblica verso una delle molte farse, che, secondo il premio Nobel, sono l'esito delle molte tragedie che non hanno trovato responsabili o ne hanno di improbabili, come appunto Sofri, Bompreschi e Pietrostefani.

Nell'aula magna della facoltà di Scienze della Formazione, durante questo incontro organizzato dal Laboratorio di didattica coordinato dal prof. Rosati, Dario Fo ha riproposto una ricostruzione del delitto Calabresi, scomodando e attaccando tutte le piccolezze del parlamento italiano e dei giudici che hanno celebrato alcuni dei processi a Sofri, che da lontano ricorda la ricostruzione processuale del JFK di Oliver Stone, per arrivare a dimostrare l'assoluta improbabilità di Marino sia come autista che come accusatore e degli altri come esecutori o mandanti. Non solo. Si è anche soffermato a ripercorrere il clima di quegli anni, della strategia della tensione, di 75 bombe in

tre anni, degli "anarchici volatili" o degli "anarchici ballerini che facevano abat-jour di vetro colorato", colti dalla morte o dalla prigione in maniera troppo "casuale".

In un discorso che passa da Ronaldo "calciatore dal nome epico" - si ricorda che la conferenza è avvenuta il giovedì successivo alla dura domenica che ha visto la contestatissima partita Juventus-Inter e le conseguenti interrogazioni parlamentari, sempre per rimanere nel campo della farsa - a Ruzante, da sempre caro a Fo, attraverso Molière - alcuni esempi dei trascurati della storia - il "giullare" elenca le 125 balle dette da Marino ma che comunque, per quanto pietosamente palesi non hanno impedito la condanna dei tre di Lotta Continua, per i quali Fo si sta battendo, con i mezzi del teatro e con quelli che gli vengono dall'essere una figura pubblica di stampo internazionale, ormai da tempo. Il suo scopo, oltre che raccogliere firme e solidarietà per Sofri, Bompreschi e Pietrostefani, è denunciare il vuoto di partecipazione politica che oggi è, secondo Fo, il sintomo più preoccupante delle dinamiche della società attuale.

Cinzia Spogli

Dall'Informale alla Pop Art

A traversato il portale e poi il loggiato quattrocentesco, il Palazzo Ducale sembra quasi farsi da parte per lasciare spazio alle opere. Ma non scompare, la solida architettura rinascimentale entra in dialogo con l'iconoclastia dell'arte italiana degli anni '60, e forme d'arte così lontane, costrette al contatto, denudano parti di sé altrimenti occulte.

L'intento della mostra non persegue un giudizio su quegli anni, ma neanche abbandona le opere alla mera successione cronologica, cerca piuttosto di confrontarsi con l'anima di ciò che allora è stato tentato. Il cammino del visitatore parte infatti dalla fine del percorso compiuto dall'arte, ovvero dal New Dada, cioè dall'arte che ha oramai sperimentato la propria inutilità rispetto al mondo, o meglio, forse ha già tale esperienza talmente alle spalle da sentirla come luogo comune, inutilizzabile, e così si chiude in un parlarsi addosso che è rifiuto di sé. Ecco Tano Festa la cui ricerca pittorica si fa la propria assenza, per operare sul modulo e sulla sua ripetizione, uniformando l'oggetto artistico con lo stendere del colore, piatto, ossessivo, che non lascia spazio a volume e profondità. O lo smalto di Schifano che cola sulla tela, ed è il non-controllo, ma neanche cerca chi sa quale liberazione nelle possibilità eversive del colore. Oppure la cornice nera di Perilli, che isola ma non riesce ad arrestare la pellicola sulla quale si accalcano i suoi fotogrammi di paura, in forma di donne insetto simili a grovigli metallici. Resoconto sulle proprie nevrosi, e nulla più.

Si passa poi alle analisi spaziali dell'Informale, attraverso Capogrossi e Sanfilippi, per giungere all'Optical Art, e al suo tentativo di recupero della funzione demistificante dell'artista, dunque, anche se in senso debole, "educatrice", sociale, ed ecco quadri concepiti come palestre per gli occhi per rendere consapevoli del problema della visione.

E la volta poi del "Riemergere dell'immagine", e se Corpora attraverso l'armonizzarsi lieve delle note coloristiche e il dialogo con Klee riesce a riattingere il paesaggio, Volpini lavorando di superfici e su operazioni picassiane trova la forza di porre ancora in gioco la figura umana.

Al piano superiore si incontrano le altre multiformi esperienze dell'Informale, come Moreni che s'avventa sull'opera, ne prende possesso, e la pittura si fa materica, a grumi, a colpi di spatola, e il colore è addensato, i contrasti stridenti quasi a cancellare il supporto. Anche Vedova lavora per eccesso e la protesta contro la feroce abbondanza della società contemporanea, si traduce sulle sue Crocifissioni nell'inondazione di nero che a frustate colpisce la tela.

C'è poi la grandiosa opera di Scialoia, quel suo completarsi di soggetto e fondo, quasi indistinguibili nella loro espressività, ambedue parlanti dello stesso dolore, e il tormento del fondo è lo stesso strazio del soggetto. E come per Vedova, sembra di essere ancora in un mondo dove l'arte ha il coraggio di affrontare il male e di denunciarlo.

Il percorso termina con il gruppo Kobra, e gli artisti Appel, Jorn, Aleckinskij diventano il colore, la materia, il supporto. L'arte inizia e si conclude nell'atto, si pensi al Ragazzo con la palla, tutto si esaurisce nello scorrere del pennello sulla tela e si respinge così ogni ricerca di corrispondenze con la società. Compito che forse oggi resta demandato al critico, o genericamente all'operatore culturale. E funzione "sociale" esercita così questa mostra, che sfruttando l'occasione di restauro della Galleria Nazionale di Roma, fa partecipare l'Umbria colpita dal sisma di quest'arte culturalmente lontana dallo spirito di questa terra, un'arte che testimonia su di sé i segni di un'altra devastazione, una devastazione non ancora conclusa.

Gubbio, Palazzo Ducale. Fino al 20 settembre.

Viviana Tessitore
Nicola Baldoni



Libri ricevuti

"terniprovincia", periodico della Provincia di Terni, n. 0, aprile 1997.

È il numero "zero" della nuova serie della testata della Provincia di Terni. Una testata "antica", che taceva ormai da alcuni e che esce nuovamente con molte ambizioni, messe in luce dall'editoriale del presidente, Nicola Molé, e da Francesco Bussetti che ha progettato e coordinato il periodico.

Molé motiva con due esigenze la nuova uscita della rivista. La prima è dimostrare cosa è concretamente una provincia, l'utilità nel ridisegno della rete istituzionale locale di un ente di area larga; la seconda è quella di mettere in movimento culture e saperi per "produrre nuovi dinamismi nella società". Bussetti evidenzia invece la necessità di concentrare l'attenzione sul territorio e sul locale come risorsa, di avviare una linea di comunicazione che metta in primo piano fatti, problemi ed idee, sintetizzando questa esigenza con l'assunto programmatico secondo cui "scrive non chi è qualcuno (in genere uno di qua, uno di là e uno così così) ma chi sull'argomento ha qualcosa da dire.

I primi risultati sono confortanti sia dal punto di vista grafico - il periodico si presenta sobrio ed elegante - che da quello dei contenuti. Si affrontano temi riguardanti i 70 anni della provincia, l'ambiente, la città, i beni culturali ed ambientali, la struttura economica della provincia. E' da auspicare che i prossimi numeri continuino su questa in linea.

C. e M. Grondona, *Todi storica e artistica*, Perugia, Quattroemme, 1997.

La prima edizione di questa guida è uscita nel 1961. L'autore, Carlo Grondona, un medico tuderte, ne curò

La battaglia delle idee

La scuola sospesa

Nella scuola secondaria italiana è ufficialmente in corso la consultazione nazionale relativa al documento sui contenuti essenziali per la formazione di base, redatto nel marzo scorso da un gruppo di lavoro di nomina ministeriale, che, come si legge dalla premessa, "riprend[e] e rinforz[a] le indicazioni di metodo presenti ne[l] documento finale della commissione dei saggi" del maggio 1997. Quanto mai singolare appare la scelta del ministro di aprire una consultazione del genere nel momento tipico dell'anno scolastico, quando l'attenzione degli insegnanti mal si presta ad essere distratta dai propri compiti istituzionali, tanto che verrebbe da pensare ad un'azione suggerita assai più dalla furbizia che dalla saggezza. Ad ogni modo, è in quest'ambito che l'Associazione Professionisti Italiani Docenti (As.p.i.de) di Perugia ha organizzato un incontro con Giulio Ferroni, autore fra l'altro de *La scuola sospesa*, saggio pubblicato da Einaudi lo scorso anno. Davanti ad una platea di insegnanti (in gran parte di materie letterarie) preoccupata - forse un po' troppo - dello scadimento del proprio ruolo sociale, Ferroni ha ripreso i temi principali del suo scritto, senza trascurare il confronto con il documento di cui sopra. E' apparsa perciò evidente la sua critica a quello che ha definito "l'equivoco dei contenuti leggeri". Ha infatti sostenuto con forza che l'azione riformatrice nella scuola non ha ragione di essere se non si colloca all'interno di un progetto che investa la società nel suo complesso, mentre è proprio qui che la sinistra di governo sta mostrando la corda. In altri termini, non basta sostenere che la scuola deve stare al passo della modernità, se non ci si interroga su cosa sia la modernità stessa. D'altronde, ha aggiunto, non si può certo accogliere il modello della funzionalità economica promosso da Confindustria e che intende la scuola come specchio della flessibilità. All'interno di questo discorso un punto mi è apparso particolarmente significativo, oltre che del tutto condivisibile; quello in cui ha affermato l'assoluta necessità di coniugare scuola di massa ed alto livello culturale, pena la riproduzione di differenze sociali già operanti. Così come interessante mi è sembrata la critica all'imperativo tecnologico, tesa a riaffermare il valore strumentale della tecnologia su quello epistemologico. Forse in ciò è emerso anche l'orgoglio del letterato che si sente assediato, ma difficilmente chi conosce la realtà scolastica potrà negare che lo slogan "un computer per ogni banco", lanciato tempo fa da Berlinguer, assomiglia maledettamente al "milione di posti di lavoro" del Governo Berlusconi. Naturalmente rifuggire i proclami non è sufficiente e Ferroni non ha esitato ad entrare nel merito delle cose sostenendo che una valida alternativa all'allestimento di un sovradimensionato parco macchine in ogni scuola, con elevato rischio di una rapida obsolescenza, potrebbe essere quella del prestito d'onore da elargire al singolo studente per l'acquisto del personal computer. Insomma si è trattato di un intervento a tutto campo, contrassegnato, al di là della condivisibilità o meno delle posizioni espresse, da un interesse reale e sincero del relatore nei riguardi del tema dibattuto. Lo stesso non può dirsi per la platea, apparsa troppo spesso disattenta, annoiata, in alcuni casi persino irritata per la prolissità dell'oratore. Pur dovendo ammettere che Ferroni ha dimostrato di essere assai più brillante come scrittore, non si può fare a meno di evidenziare come in presenza di un nutrito numero di insegnanti si riproduca, quasi inevitabilmente, quell'atmosfera tragicomica così acutamente descritta nei libri di Starnone. Forse sarebbe necessaria un po' più di autoironia; perlomeno servirebbe ad evitare affermazioni del tipo: "la nostra funzione sociale è ormai ridotta a quello del bidello!" che, non me ne vogliano i colleghi dell'As.p.i.de, scivolano, infruttuosamente, nel patetico.

Stefano De Cenzo



l'aggiornamento fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1978. Oggi il figlio Marco, a vent'anni di distanza, ne propone una nuova edizione rinnovata. L'obiettivo dichiarato è quello di una guida della città che sia soprattutto un "manuale per il territorio" secondo una formula che ebbe successo negli anni settanta per una serie fortunata di guide edite con la sponsorizzazione della Terni e curate e coordinate da Bruno Toscano. L'utente ideale non è il turista frettoloso, ma quello attento all'organizzazione complessiva della città e del territorio, oltre che il cittadino-abitante, alla riscoperta dei luoghi del proprio vissuto. Così la visita alla città si organizza lungo sei itinerari, cui corrisponde una cartografia di base ed un ricco apparato iconografico e fotografico. Le notizie essenziali vengono date con un corpo più grande, mentre per gli approfondimenti si usa un corpo minore. Utili gli apparati bibliografici e l'indice analitico.

L. Bonomi Ponzi, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia, Quattroemme, 1997.

Il volume contiene la schedatura scientifica dei materiali trovati nelle 250 tombe scavate nel territorio in cui si trovano tracce di popolazioni residenti a cominciare dal 900 avanti Cristo. I materiali sono organizzati in quattro fasi: la prima che va dal 900 circa al 690 circa a.C.; la seconda: il VII secolo a.C.; la terza: dal VI alla metà del IV secolo a.C.; la quarta: dalla seconda metà del IV secolo alla fine del III. L'ultima parte del volume è dedicata ad una schedatura analitica delle tombe. Le tombe si trovano nell'area in cui si registrava la presenza di un ampio lago appenninico; il territorio in questione, che comprendeva la fascia appenninica a cavallo tra Umbria e Marche, era abitato dai Plestini, una popolazione che entrerà nel III secolo nell'area di influenza romana.